

Antonio Martino

Il “Liber criminalium”: cronache di Stella del ‘700*

*Pubblicato in R.MUSSO, *Storia di Stella*, Rocchetta di Cairo 2004, pp. 278-303 (appendice).

1. I documenti

Presso l’Archivio di Stato di Savona sono conservati alcuni tra i pochi documenti della Podestaria di Stella che sono giunti fino a noi. Una lettera del Sindaco De Benedetti inviata il 23 marzo 1811 al Procuratore Imperiale ci rivela che il passaggio e lo stazionamento di militari aveva causato danni agli archivi, ma la distruzione del fondo giudiziario dovette essere più tarda perché nel 1838, il primo inventario dell’archivio comunale che si sia conservato, ricorda ancora l’esistenza di 79 “fogliazzi” o filze e di ben 105 registri di atti processuali, civili e penali. Di tutta questa massa di documenti si sono conservati solo una filza e due registri, uno relativo agli anni 1743-44 e l’altro risalente alla fine del secolo, tra il 18 giugno 1794 al 21 giugno 1798.

E’ su quest’ultimo che è stata fatta la presente ricerca; una scelta dettata, più che dalla tipologia di casi giudiziari che ci viene offerta, da considerazioni per così dire “politiche”, trattandosi di quattro anni cruciali nella storia della nostra terra, che videro la fine dell’Antico Regime e la nascita, sotto la spinta delle baionette francesi, della Repubblica Ligure imbevuta delle idee rivoluzionarie: un momento di grandi eventi politici, che fu vissuto anche dalla “Magnifica Comunità della Stella”. Ad integrazione della documentazione presente nel registro (168 casi giudiziari) è stata poi esaminata quella contenuta nell’unica filza superstite: si tratta di 352 atti, ordinati e numerati progressivamente, che vanno dal 29 aprile 1789 al 11 maggio 1798. Sono lettere inviate e ricevute dalla Podestaria, copie di processi di altre Curie, le relazioni del medico legale, le stampe dei proclami, come la copia della Convenzione di Montebello.

2. Le casualità

Ogni volta che il medico legale visita una persona che presenta una ferita, deve stilare un rapporto e presentarlo alla Curia, per questo motivo 67 casi dei 168 sono definiti casualità: sono incidenti, frutto del caso, come ferite, cadute da alberi, da solai. Casualità sono anche le morti accidentali: attacchi epilettici, colpi apoplettici, annegamenti.

2.1 Colpo apoplettico

Una morte accidentale è quella di Stefano Tarigo di Giovanni il 27 ottobre 1797, dalla relazione del medico Giovanni Rocca, redatta nella sera ai Biglini, in Teglia, vicino alla casa del padre del giovane, all’ora prima di notte, con gli opportuni lumi accesi. *”E’ stato ritrovato il cadavere di un uomo morto di sesso maschile, disteso a terra, sopra un sentiero che conduce alla casa del cittadino Gio.Tarigo, colla faccia verso il cielo, di età di anni 27 circa, occhi chiusi, capelli neri, barba simile, mani sopra la pancia, bava alla bocca, e vestito con una camiciola bianca, camicia, calzerotti pure bianchi e scarpe e non essendogli riconosciuta alcuna ferita o percossa si stima che sia morto di accidente o apoplessia”*.

2.2 Annegamento accidentale

Il 27 febbraio 1797, giorno di sabato, il nunzio pubblico Francesco Musso riferisce che è *“venuto a mia notizia essersi ritrovata anegata una figlia di Andrea Picardo e che il cadavere di questa presentemente sia nella casa di Tomaso Biale”*.

Il Sig. Angelo De Benedetti e il Notaio Attuario Montale si recano nella casa per il riconoscimento della ragazza dell'età di anni 14 circa che risulta essere con gli occhi chiusi, capelli rossi, e *vestita di un busto di Filosella arricciata rossa, camiggiola e maniche di panno bianche, faldetta di bordato rigato bianco e turchino, e grembiale uguale, calzette di lana bianca e scarpe, e finalmente mandrillo al collo di Filosella color castagno*.

Il cadavere viene spogliato per verificare se fosse presente qualche ferita. Il riconoscimento è fatto da Tomaso Biale q. Antonio e da suo figlio Antonio, testimoni idonei, degni di fede, che sotto giuramento dichiarano che la ragazza è Maria Battistina figlia di Andrea Piccardo. Il chirurgo Giovanni Rocca di anni 32, dopo aver osservato il cadavere riferisce che *“dai sintomi in esso osservato è morta anegata ossia soffocata dalle aque e questo è quanto secondo la mia perizia”*.

2.3 Incendio colposo

Il 12 settembre 1796 il nunzio pubblico Francesco Musso riferisce alla Curia: *“Faccio presente al Magnifico Fisco essere venuto a mia notizia come nelle vicinanze della Parrocchia di Corona nei giorni scorsi si abbruciò una piccola casa di spettanza di Francesco Rossi, condotta da Antonio Dondo”*. Nella sera dello stesso giorno, il Notaio Attuario con i periti si reca sul posto e osservano *“una piccola casa situata in piano con muraglie in calcina, porte e finestre, quale casa si riconosce essere stata di recente abbruciata da fiamme di fuoco essendosi caduti i travi del solaro, quasi totalmente abbruciati, siccome la porta, e totalmente senza tetto, tutto effetto del fuoco”*. Vengono sentiti Giuliano Pertino q. Tomaso di anni 40 e Francesco Freccero q. Antonio di anni 28 che confermano di aver visto bruciare la casa. Viene interrogato Antonio Dondo q. altro di anni 57, abitante della casa, che racconta come è accaduto il fatto: *“E' successo per pura incuranza di io, e mia moglie, per non aver smorzato il fuoco, da noi acceso alla sera, conforme abbiamo sempre praticato senza esservi mai successo danno”*. Il caso viene archiviato.

2.4 Caduta dal solaio

L'11 ottobre 1794 il medico Giovanni Rocca dichiara alla Curia di aver visitato alla sera del giorno precedente Lucia moglie di Gio Freccero ed *“averla ritrovata come essa diceva immobile dal mezzo del corpo in giù, ciò procedente da una scossa che ha sofferto la midolla spinale da un colpo avuto di qualche considerazione, il tutto con pericolo di vita”*. In seguito giunge la notizia che in contrada delli Signori, nell'abitazione di Nicola Freccero di Gio Batta, Lucia era morta. Si recano sul posto il notaio attuario Gio Maria Orenco, il medico Giovanni Rocca e il nunzio Francesco Musso e trovano una donna di statura ordinaria, occhi chiari, capelli neri, di anni 36 circa, vestita con una camicia di tela bianca, calzette bianche di filo, un fazzoletto in testa. Per il riconoscimento vengono interrogati Francesco Freccero q. Tomaso di anni 80 e Andrea Freccero q. Tomaso di anni 60, testimoni noti e degni di fede.

Successivamente viene interrogato il marito di Lucia, Nicola Freccero di anni 40, che racconta come è accaduto l'incidente: *“Essendo io ieri nella mia cantina che davo recapito al vino chiamai Lucia mia moglie, acciò mi porgesse un lume da mano acceso, la quale subito me lo portò, e senza scendere me lo porse dall'apertura del solaro che resta sopra la cantina e poco dopo cadde dall'apertura dall'altezza di 14 oppur 15 palmi e da tale stramazzo, restò la stessa quasi immobile, essendole commossa, da quanto disse il Sig. Chirurgo, la midolla spinale, onde subito la portai a letto, ove confessata, e ricevuto il S.mo Sacramento questa notte è passata da questa all'altra vita*.

Di sopra dove era mia moglie allorchè cadde non vi era nessuno, né posso pensar altro che sia la stessa casualmente sdruciolata”.

2.5 Autoferimento da arma da fuoco

Il 26 maggio 1796 in casa di Felice Musso in Roviato inferiore viene interrogato il figlio Luigi di anni 18, ferito come da relazione del chirurgo. Il giovane dichiara: *“Ieri dopo pranzo ritornando da Albisola, dove avevo preso una pistola, che avevo fatto accomodare, e giunto vicino alla Stella, ossia vicino a casa mi misi a caricare l’arma con la polvere per vedere se era stata accomodata a dovere, e mentre la caricavo mi posi contro una muraglia per calcare con la trappa la sbarra, ossia stopinazzo, e nel comprimere detta trappa la detta pistola prese fuoco e mi fece quel male”.*

3. I delitti contro la persona

Prima di tutto i delitti contro l’onore della persona come la diffamazione, le ingiurie, le provocazioni, e poi, più gravi, quelli contro l’incolumità e la vita della persona, come le percosse, conseguenza delle ingiurie, le lesioni, gli stupri e infine gli omicidi volontari, l’abbandono di neonati, frutto di relazioni illecite, e gli omicidi colposi.

Gli uomini di Stella risultano essere solo molto litigiosi: nel periodo preso in esame su 168 casi totali se ne verificarono 60 di ingiurie, minacce, liti con o senza lesioni, e soltanto 2 casi di neonati abbandonati (di uno si conosce solo la parte finale), uno stupro, un omicidio colposo.

Un caso un po’ particolare è il ferimento di Bernardo Freccero da parte delle guardie di Sua Maestà il Re di Sardegna, in prossimità del confine tra i due stati e la requisizione del carico a tutti i suoi famigliari.

3.1 Provocazione

Il 24 aprile 1797 Stefano Rossi q.Nicolò denuncia quanto segue.
“Perché martedì scorso passando io nella strada pubblica che resta in vicinanza alla casa che attualmente fabbrica il Cap. Sig. Steffano De Benedetti denominata la Sella Verde mi sono avveduto, ossia ho inteso tirarmi un colpo ed osservato cosa fosse, che mi era stata tirata della calcina, e siccome una tale operazione mi è stata fatta per apportarmi disonore perciò contro chi fosse o reo, come al processo richiedo venga proceduto in tutto a termini delle Leggi e Statuti di questa Ser.ma Repubblica, il beneficio dei quali imploro. Il motivo per cui hanno fatto questo non lo so, semplicemente penso che sia stato fatto per apportarmi ingiuria”. Cita come testimoni informati: Antonio Rebagliati di Bartolomeo, Gerolamo Martino di altro, Giuseppe Briano di Antonio e Gio.Batta Fiorito e altri.

3.2 Diffamazione

Il 7 settembre 1796 Domenico Zunino q.Antonio detto il Padre di anni 66 denuncia Giovanni Burzone q.Lorenzo: *“Domenica scorsa ritrovandomi nell’osteria del Rosso posta in Roviato, Giovanni Burzone si fece lecito ingiuriarmi con parole offensive il mio onore, tacciandomi*

col nome di ladro, dicendomi avergli rubato il campanello delle bestie e siccome ciò ridonda in mio grave pregiudizio propongo la presente querela”.

Il 17 e il 18 vengono interrogati i testimoni: Lorenzo Muzio q.Giovanni di anni 40. Bartolomeo Freccero q.Gio Batta di anni 70 e Antonio Freccero detto *il Rosso*, che confermano quanto è accaduto. Il 19 Giovanni Burzone viene dichiarato reo di diffamazione e condannato alla pena di lire 10.

3.3 Minacce

Il 9 agosto 1796 Gio Batta Poggio q.Michelangelo di anni 30 denuncia Bernardo Bolla di Pietro *“perché ieri sera, essendo andato nella sua casa a parlare con lui ed essendo giunto a circa metà della scala, lo stesso mi disse che avevo sparato della sua persona, e che mi darà la sc-ciopetta, e ciò me lo disse con aria molto adirata, e entrato in casa ha dato mano alla sc-ciopetta e veniva alla mia volta, io ciò vedendo cercai di scappare e mi ritirai in casa di Giacomo Poggio chiamato *il Lampo*, dove vi era sua moglie Maria, e mi rifugiai fintanto che il Bolla se ne andasse a casa. Dopo poco tempo passando per altra strada cercai di andarmene a casa, e lo stesso Bolla mi venne ad appostare e appena mi vide alzò le braccia come se avesse lo schioppo per tirarmi e vedendo questo mi diedi alla fuga e mi cacciai in casa di Pietro Bolla, padre di Bernardo. Poco dopo giunse in Piazza. Io non volevo uscire dalla casa, Pietro mi venne ad accompagnare e mentre passavo Bernardo voleva attaccarmi dicendo che voleva levarmi il coltello, ma fu trattenuto da suo padre e da suo fratello Andrea”.* Non si conosce il seguito della storia.

3.4 Percosse

Il 24 settembre 1796 Maria Bernardina moglie di Benedetto Prato di anni 28 querela Giacomo Antonio Magliotto q.Giacomo *“perché ieri circa le ore 23 al costume d’Italia, essendo nella pubblica piazza di Gameragna, il Magliotto fecesi lecito vibrarmi contro un calcio e un pugno e con quelli mi colpì nella pancia e nelle spalle, onde contro il medesimo propongo la presente querela. Mi ero portata in piazza per sedare l’alterco che passava fra mio marito e il Magliotto”.* Erano presenti al fatto Battistina Magliotta di Gio Batta, Antonio Rebagliati q.Gio, Gio Batta Piccone di Francesco, Maria Narice di Francesco, Caterina Rebagliati di Gio Batta. Il 30 settembre il Magliotto viene condannato al pagamento di lire 8.

* * *

Il 15 ottobre 1796 Angela moglie di Bernardo Viglino di anni 38 propone querela contro Caterina Pertina di Tomaso *“perché questa mattina fecesi lecita ingiuriarmi con parole offensive il mio decoro, che sarebbero, Porca Putana, Troia e simili e di più mi ha vibrato contro alcuni sassi con i quali mi ha colpita in una gamba e nella vita. Non posso dire il motivo di un tale insulto, solamente so che da tempo a questa parte mi odia e mi vuole male”.* Il 30 ottobre Maria Tortarolo moglie di Giacomo di anni 35 e sua figlia Maria di anni 9 confermano il fatto. Il 16 dicembre Caterina, ritenuta rea, viene condannata alla pena di lire 12.

Di queste donne si parlerà ancora per un caso ben più grave: l’abbandono di un neonato.

* * *

L’osteria è il luogo dove gli uomini di Stella possono passare qualche ora in compagnia, e dove è più facile discutere e poi litigare. Come il 1 novembre 1797 quando il Cittadino Francesco Pertino q.Stefano propone querela contro il Cittadino Domenico Menni fabbro muratore della

Repubblica Cisalpina “perché ieri sera circa un ora e mezzo di notte essendo nell’osteria di Antonio Freccero di Bartolomeo in Rovieto e discorrendo di affari di guerra, il medesimo senza alcun motivo si è fatto lecito percoltermi con una scarpa”. Erano presenti GioBatta Campora, Antonio Musso e Francesco Freccero. Domenico Menni spontaneamente si presenta e ammette la sua colpa, viene condannato alla pena pecuniaria di lire 4 prevista dagli statuti.

3.5 Lite con ferimento

Il 6 giugno 1796 viene ricevuta la relazione del chirurgo

1796, 6 giugno Stella Parrocchia S.Martino

Dico con mio giuramento di aver visitato e medicato Giovanni Bolla di Nicolò ferito nel braccio sinistro da instrumento incidente e perforante, senza pericolo di vita, in fede di che. Non potest accedere.

C.o Francesco Ghirardi Chirurgo

Viene interrogato Giovanni Bolla di anni 25, il quale dichiara

“Ieri sera circa le due in tre di notte ritornando da Rovieto soprano in compagnia di Giovanni Bolla di Giovanni, GioBatta Salvo di Giovanni, e Paolo Martino, e gionti a ove si dice li Picenini sentiamo arrivare vago due sassi, e immediatamente una voce dice Sagre nom de Dieu in francese, e subito arrivò Giovanni Piccone e avendoli addimandato per qual caosa aveva tirato de’ sassi, rispose che lo aveva fatto, affinché lo aspettassimo, e uno di noi aggiunse che il parlar francese noi non lo capiamo, e unitosi a noi siamo andati giù per la strada sino in vicinanza di Mercondino ove gionti fra detto Piccone ed io ebbimo alcune parole, e si siamo oberati, e il detto Piccone mise mano al coltello, e mi tirò un colpo e mi ferì come aveva inteso dal Sig.Chirurgo, e il detto Giovanni Bolla mio cugino, che era in mia difesa fu anche esso ferito in un braccio, e dopo averci feriti se ne è ritornato verso Piazza ed io me ne sono andato in casa di GioBatta Martino, ove mi è stato fasciato ove avevo male, affinché non mi uscisse tutto il sangue che è quanto. Presenti vi erano Gio Batta Salvo di Gio e Paolo Martino di Gio Batta e detto Giovanni Bolla mio cugino”.

Viene convocato GioBatta Salvo di Gio. di anni 28 il quale conferma di essersi trovato in compagnia di Giovanni Bolla di Nicolò, Giovanni Bolla di altro e Paolo Martino e, unitosi a loro Giovanni Piccone, proseguirono sino a Marcondino.

“In quel luogo io ero alquanto anticipato dalli altri e intanto sentii che Giovanni Bolla di Nicolò disse al detto Piccone se più aveva il coltello e detto Piccone li rispose che non avea altro coltello se non che un pezzo di Rasoio che li mostrò, e intanto fra di loro si sono alterati, e avvicinatomi ad essi per separarli viddi, che il detto Piccone andò giù dalla Muraglia sotto la strada e per quanto ho potuto vedere, mi è parso che si sia stato getato, e mentre era sotto la strada viddi che si frugava, sotto il Gilecco, e poi di nuovo salì la muraglia e temendo io allora che si dovessero dare, le dissi che si aquietasse, ed egli sogionse che li due cugini Bolla li volevano dare, io le replicai, che non li avrebbero dato, e a tale effetto me le posi di rimpetto affinché il detto GioBatta di Nicolò passasse e intanto il detto Bolla li tirò un colpo con una trappa e a tale colpo il detto Picconi usando un ferro che non potei conoscere cosa fosse perché di notte e senza chiaro di luna, li tirò un colpo, allora io subito me ne scappai e detto Piccone se ne tornò verso Piazza e dopo aver fatti alcuni passi sopragionsero li detti cugini Bolla e il detto Gio.Bolla di Nicolò disse che perdeva tutto il sangue, e gionti da Casa di Gio Batta Martino entrammo in casa dello stesso, ove li fu cavata la camiggia e fasciato il braccio acciò di fermare il sangue e poi io me ne andai, che è quanto”.

E' convocato Paolo Martino di anni 18, il quale conferma quanto detto dal Salvo e aggiunge che *“Giovanni Bolla di Nicolò disse al detto Picconi se più aveva il coltello, ed egli li rispose, che non aveva altro coltello che un rasoio, che li mostrò, e in questo fra tempo si sono attaccati e il detto Picconi andò giù dalla muraglia e di nuovo alzatosi io procurai di sedarli, ove intanto il detto Bolla li tirò una bastonata e detto Picconi li siaventò contro, e li tirò un colpo con una cosa che aveva in mano, ma non potei distinguere cosa fosse per essere di notte e poi se ne ritornò verso Piazza e noi proseguimmo il camino e intanto il detto Bolla disse che perdeva il sangue e gionti in casa di mio Padre, saliamo sopra in detta casa, ove fu detto Bolla fasciato acciò più non perdesse il sangue e poi se ne andò a casa, che è quanto”*.

L'8 giugno 1796 Giovanni Bolla e Giovanni Piccone vengono dichiarati entrambi rei. Il 13 il Piccone viene condannato al pagamento di lire 30 e il 1° agosto il Bolla al pagamento di lire 20.

* * *

Il 9 luglio 1797, domenica, viene ricevuta una lettera del 23 giugno con allegati del Cittadino Guastavino: Giudicante Provvisorio di Varazze. Si tratta di un caso riguardante persone di Albisola, sulle quali ha giurisdizione la Curia di Varazze, ma il fatto è accaduto nel territorio di Stella.

“Libertà, Equalianza

Vi accludo li atti di una caosa criminale di nostra giurisdizione come rivelerete, affinché possiate procedere in tutto a termini delle Leggi e Statuti. Salute e Fratellanza”

Negli atti allegati risulta che il 18 giugno il chirurgo di Albisola Superiore Antonio Badano avesse medicato Gio Batta Schiappapietra di Gio., avendolo trovato *“con molte piccole ferite, che occupano la parte posteriore del petto sopra e fra le scapole, oltre il braccio sinistro, come anche l'avambraccio nella faccia posteriore, prodotte da palini vibrati da arma da fuoco, omnia sine periculo”*. Il 23 giugno al Banco della Curia di Albisola Superiore Gio Batta Schiappapietra di anni 24 dichiarava che *“otto giorni oggi andavo a far bosco in Ispina, ossia le Sariie, sito di spettanza del Cittadino Andrea Piccone, nella giurisdizione della Stella, mentre avevo già legato un fascio per andar via viddi Antonio Piccone figlio del detto Andrea, quale collo schioppo all'occhio mi disse fede di merda e intanto mi sbarò contro una schioppettata da cui venni ferito. Vi erano in poca distanza Gio Batta Vezzola detto il prete riso e Gio Batta Schiappapietra di Bartolomeo e ha anche inteso il colpo Gio Batta Ceruti di Michele tutti di Albisola”*. Cristoforo Zoppi Notaio Attuario.

Il 10 luglio Gio.Maria Vigo Giudicante Provvisorio della Stella scrive al collega di Varazze.

“Ieri ricevetti vostra lettera, assieme alli atti in causa criminale, che di subito diedi li ordini per il proseguimento, tramandandovi a tale oggetto tre comandi criminali, che li farete eseguire dal vostro nunzio con rimettermene l'autentica relazione”.

Il 18 luglio GioBatta Vezzola di Albisola di anni 20 si presenta alla Curia di Stella, invitato a rispondere *“Per quanto posso immaginare sono stato citato per esaminarmi per la schioppettata tirata ad un certo GioBatta Schiappapietra nei giorni scorsi. Mentre me ne andavo verso Albisola, essendo in un luogo chiamato la Scala delli Olbi, vicino ad Ispina sentii sparare una schiapettata, viddi detto Schiappapietra che veniva giù tutto insanguinato e nello istesso tempo viddi un uomo distante più di un tiro di schioppo, che alli segnali caricava la schiopetta e che di poscia la pose in*

su le spalle e se ne andò via ed era vestito con un giponetto rosso. Non l'ho potuto conoscere atteso la detta distanza, solo ho veduto, che aveva un cappello rotondo, non ricordo di che colore fossero la giacchetta e i calzoni. Per quanto sentii dire dal detto Schiappapietra, fu il figlio maggiore di Andrea Picconi a sparare, perché faceva del bosco in una terra di spettanza di suo padre". Subito dopo si presenta anche Gio Batta Schiappapietra di Bartolomeo di anni 17, che conferma quanto detto dal Vezzola.

Il 30 luglio Gio Batta Ceruti di Michele di anni 23 conferma la testimonianza di GioBatta Schiappapietra perché si trovava in sua compagnia quando Antonio Picconi di Gameragna ha sparato. Vengono in seguito convocati Nicolò Rossello di Giuseppe di anni 29 di Albisola, Antonio Magliotto di Gio Antonio di anni 36 di Gameragna e Paolo Rebagliati di Antonio di anni 15 ma le loro testimonianze non aggiungono altre informazione a quanto è già noto.

Il 6 agosto, domenica, in casa del Cittadino Francesco Maria Rossi in Piazza, Gio Batta Schiappapietra querelante desiste dalla querela e fa pace con il Cittadino Antonio Picconi, sono testimoni di questo accordo extragiudiziale Francesco Maria Rossi e suo figlio Luigi.

Il 12 agosto Nicolò Ceruti di Bernardo di anni 26, precedentemente convocato, si presenta a testimoniare in quanto si trovava sul luogo del ferimento e dichiara: *"mi arrivò vicino detto Schiappapietra il quale meco si dolse dicendomi che il figlio del Citt.Andrea Rossi di nome Antonio le aveva tirata un archibugiata e che lo aveva ferito nel braccio e spalle, come in realtà viddi che dava del sangue, avendovi anche veduti i palini incarnati nella pelle".* Il Citt.Giudice ordina che sia formata l'inchiesta contro il Citt.Antonio Picconi dichiarato reo e che si proceda alla cattura.

Il 23 agosto il messo Francesco Musso notifica al reo il mandato di cattura e lo invita a presentarsi alla Curia entro quindici giorni. Infatti il 9 settembre si costituisce in carcere.

Subito convocato il giovane risponde alle domande *"Mi chiamo Antonio Picconi figlio di Andrea, sono di Gameragna, attualmente sono sotto la direzione di mio padre. Il motivo per cui fui citato e perché sono processato, per uno sbaro da me fatto contro un uomo di Albisola di cognome Schiappapietra, detto sbaro è stato da me fatto per intimidirlo semplicemente, mentre esso insieme ad altri mi pretendeva danificarmi in una terra di mio padre e di fatto detto schioppo era carico di pallini".* Il giudice domanda se poteva mandarli via a parole anziché sparare, il giovane risponde *"no signore, sono persone che vogliono vivere di prepotenza, insultanti e capaci di tutto".* Terminato l'interrogatorio il giudice concede al Picconi quindici giorni di tempo per trovare testimoni a suo favore.

Il 2 ottobre, domenica, Antonio Picconi viene invitato a comparire per la lettura della sentenza.

Il 22 ottobre Gio.Giuseppe Montale, Giudice Provvisorio, ordina che il processo sia chiuso e sigillato sia trasmesso alla Commissione Criminale di Genova con la seguente lettera.

"In seguito al processo qui formato contro il Citt. Antonio Picconi di Andrea per lo sbaro da esso fatto contro la persona di GioBatta Schiappapietra di Gio. Sono di parere che debbiasi condannare in mesi tre di esilio dal luogo del commesso delitto..."

3.6 Stupro

Il 17 giugno 1796 Giovanni Freccero q.Pietro Maria di anni 52 di contrada Danavè di S.Giustina, denuncia al Magnifico Fisco che sul finire dell'anno 1794 si era accordato con Bernardo Viglino q.altro per assumere in qualità di servente sua figlia Teresa nubile e che la ragazza ha abitato nella sua casa per circa quattordici mesi, durante i quali *"contro ogni espressa ragione e leggi si è fatto lecito di abusare di lei più e più volte, avendola forzata, nonostante fosse muta e l'ha ingravidata essendo di otto mesi pertanto incinta"*, richiede che si proceda contro di lui per detto stupro. Interrogato su quali persone potranno *"somministrare indizi e congetture"*, Freccero cita: Luigi Piombo detto Rege del Sassello, Maria Antonia moglie di Francesco Piccardo, Francesco

Piccardo, GioBatta Freccero di Antonio detto *Baciri*, Lorenzo Pertino q.Bartolomeo e sua moglie Rava Maria, Maria moglie di GioBatta Barberi. Interrogato sulla fama della figlia, risponde che la ragazza è *“conosciuta come una giovane savia, timorata di Dio, e come semplice, senza alcuna malizia”*.

Teresa viene convocata, ma non può comparire alla Curia perché indisposta di salute. Il 27 luglio partorisce e quindi non vi è altro impedimento a comparire. Il 29 si presenta insieme al padre e a Giovanna, moglie di Tommaso Biale, di anni 40, che interpreterà i segni della ragazza muta.

“Sono figlia di Giovanni Freccero abitante in Santa Giustina, sono interrogata a motivo della querela a suo tempo fatta da mio padre contro Bernardo Viglino per avermi stuprata. Mio padre mi aveva accordato con Bernardo Viglino, che ha molta barba, capelli ligati, di statura poco alta”.

Interrogata su quante volte abbia avuto rapporti sessuali, risponde *“Due volte mi ha arrestata nella stalla di sua abitazione e le altre sei in casa nel letto, mentre sua moglie Angela era assente e tutte le volte contro la mia volontà, avendo fatto ogni sforzo per rigettarlo, mentre sapevo che il fare ciò era offesa di Dio, e mi dannavo l’anima. Sono rimasta gravida e avantieri ho partorito un figlio maschio”*.

La domanda successiva riguarda il periodo dell’anno in cui sono accaduti i fatti: Teresa indica la raccolta dei fagioli e delle castagne. Dopo i rapporti il Viglino non aveva alcun trattamento di favore verso di lei: *“Mi trattava con indifferenza dandomi sempre il solito degli altri giorni, anzi: se non travagliavo mi sgridava, e ogni volta che mi cercava mi tirava su le faldette”*.

Vengono convocate le ostetriche: Battistina vedova di Gio.Stefano Piccinini e Pellegrina moglie di Benedetto Rebagliati, rispettivamente di anni 56 e 50 *“per osservare se Teresa sia stata stuprata o no ed abbia partorito”*, le quali riferiscono con loro giuramento che Teresa ha partorito e che ha avuto bisogno *“di qualche onzione al ventre, che ha ancora gonfio”*.

Vengono convocati i testimoni citati dal Freccero: Gio Batta Freccero detto *Baciri*, di anni 40, dichiara che un giorno vide Teresa che era gravida e che a segni indicava che era stata ingravidata nella casa del Beamino, ossia Bernardo Viglino, ed essendo muta indicava che *“per otto volte l’aveva conosciuta”*.

Maria moglie di Gio Batta Barberi di anni 22 dichiara che *“Un mese fa, essendo andata a casa di Giovanni Freccero q.Pietro a farmi dare un po’ di fuoco, mi misi a discorrere con Caterina sua moglie alla quale chiesi dove si trovava Teresa. Mi rispose che si trovava in casa di sua sorella Giovanna, moglie di Tomaso Biale, che essendo gravida aveva vergogna di lasciarsi vedere, inoltre disse che a norma dei segni indicava che era stato il Beamino, e non altri, quando la moglie era fuori casa”*. Maria riferisce che la sua matrigna, tre o quattro mesi prima, le aveva confidato che Teresa era incinta e che si era accordata col Beamino per sua figlia Nicoletta, che sostituiva Teresa assente. Interrogata se sia a conoscenza di altri fatti che accusino l’inquisito, risponde che *“Pubblicamente si dice che il Beamino abbia anche ingravidata la figlia del Varazzino”*.

Maria Maddalena, moglie di GioBatta Freccero detto *Baciri* di anni 22 riferisce che ha veduto Teresa incinta che era andata da suo zio Francesco Biale e che da due giorni aveva dato alla luce un figlio maschio. *“Ho inteso lamentarsi la moglie del Beamino, che poco le importava se suo marito andasse con altre donne, e figlie, solo le premeva per le doti che sarebbe costretto a fare”*.

Antonia, moglie di Francesco Piccardo di anni 26, riconosce di aver visto Teresa incinta e sua madre aveva detto che *“il birbo che l’aveva ingravidata era stato il Beamino, come l’aveva già fatto con la figlia del Varazzino, che prima del tempo di partorire, si era assentata da S.Giustina nel mese di marzo o aprile”*.

Il primo agosto, viene interrogato Francesco Piccardo di Stefano di anni 23, *“in questa primavera, non so se di marzo o aprile”*, rispose *“essendo a discorrere con la moglie del Beamino, la stessa mi disse, lamentandosi, che in casa aveva avuto due serve e suo marito l’aveva ingravidate tutte e due, la figlia del Varazzino e la muta”*. Inoltre Francesco nel mese di maggio aveva incontrato Teresa e le sue sorelle Maria, muta anche lei, e Cattarina, e aveva chiesto perché

fosse *“molto maligna, asciata e di poco buon colore in faccia”*. Cattarina gli aveva risposto, che era incinta e *“che per questo sua madre era quasi diventata matta”*.

Il 17 agosto Giovanni Freccero indica altri testimoni che sono informati sull'onestà, sulla *“buona voce e fama”* della figlia Teresa: Maddalena moglie di Andrea Falco di anni 30, Lorenzino Pertino q.Bartolomeo di anni 30, sua moglie Anna Maria di anni 28, Stefano Piccardo q.Andrea di anni 60, GioBatta Piccardo q.Stefano di anni 60 e Pietro Freccero q.Pietro Antonio detto Peran, di anni 60. Nei giorni successivi tutti sono concordi nel ritenere la ragazza *“savìa, ritirata e timorata di Dio, modesta, di buona voce e fama, che attende ai suoi lavori, aliena da conversazioni e tresche, lontana da amicizie e tresche, nemica del libertinaggio”*. Pietro Freccero aggiunge che *“Avendo avuto motivo di discorrere con la moglie di Bernardo Viglino, la stessa meco si lamentò dicendomi che si va a divertire con le altre donne e che è sempre a cicisbeare e che a essa fa passare cattiva vita”*. Luigi Piombo conferma che la moglie del Beamino diceva che *“per colpa di suo marito le serve erano gravide”*.

Il 29 agosto 1796, sabato, Giovanni Freccero presenta alla Curia i nomi di altri testimoni: Tomaso Biale q.Antonio Maria di anni 45, Bernardo Pescio q.Antonio di anni 36, Bernardo Zuffo di anni 60, Pietro Francesco Pertino di anni 44 e sua moglie Nicoletta, Maria Cattarina moglie di Giuseppe Odera di anni 60. Il 30 Francesco Pertino riferisce che la moglie del Beamino gli aveva detto *“che suo marito andava con le altre donne e le faceva passare cattiva vita”*. La moglie di Giuseppe Odera aggiunge che *“sapeva che suo marito aveva dato dei soldi alla figlia del Varazzino per andare a farla partorire fuori”*; la moglie di Francesco Pertino conferma i soldi spesi, forse 48 o 96 lire, inoltre ha avuto Teresa in casa sua come serva e di lei riconosce l'integrità morale. Il 4 settembre Tomaso Biale riferisce che GioBatta Rebagliati di Antonio gli aveva detto che *“aveva l'incombenza dal Beamino di aggiustare l'affare, che passava fra detto Beamino e Gio.Freccero, che era disposto a depositare lire 200 in mano a Freccero, perché egli venisse alla Curia a desistere, e che per tale aggiusto se ne andassero a consultare da un confessore che a bella posta avevano scelto il Preposito di Ellera il Prete Pesatori, e che poi Freccero si era ravvisato e che era meglio, dato che l'affare è nelle mani della Giustizia, non desistere”*. Zuffo e Pescio confermano il tentativo da parte del Beamino di far desistere Freccero.

Il 5 settembre Francesco Musso nunzio riferisce: *“Questa mattina è comparso Bernardo Viglino q.altro a costituirsi nelle pubbliche carceri del presente luogo della Stella, a cagione d'un comando avuto a rispondere all'inquieta e perciò al presente ritrovasi in dette carceri rinserrato sotto la custodia delle chiavi”*.

Il Magnifico Pretore, nella persona del podestà Giorgio Gavazzi, inizia l'interrogatorio del presunto reo il quale dichiara che *“Mi chiamo Bernardo Viglino q.altro, abito in Santa Giustina e di professione faccio ostaria, non ho inteso da alcuno di essere processato. Conosco benissimo Giovanni Freccero q.Pietro e so che lo stesso ha tre figlie, due mute e una con la loquela, una è Maria, l'altra Teresa e la terza non so. Teresa ha abitato nella mia casa per quattordici mesi, in qualità di serva, ha principiato dalla festa del Santo Natale dell'anno 1794 e ha tralasciato di starvi nel mese di marzo ora passato. L'ho licenziata perché mia moglie, diverse volte l'aveva trovata con passeggeri che venivano in casa mia, ossia mulattieri”*. Interrogato sulla gravidanza risponde: *“Ho inteso dire che era incinta, che sarà un mese circa che ha partorito un figlio maschio in casa di Tomaso Biale, suo zio. Non so che sia incolpato alcuno per detta gravidanza, solo che ho inteso da diversi, che a certo Luigi Piombo che detto figlio glielo dovevano mandare, perché era suo sangue. In una mattina mia moglie, ritrovò Teresa sopra le nostre camere che cubiculava con detto Rege ossia Luigi Piombo che era coricato sopra detta Teresa e un'altra volta con altro mulattiere di cui non so dire il nome”*. Viglino, accusato di essere stato l'autore dello stupro, risponde risolutamente: *“Io non ho mai avuto cosa alcuna con Teresa, ne mai l'ho conosciuta illecitamente. Io non mentivo, solo dico la verità, ne in alcun modo si proverà che io sia colpa di detta gravidanza, l'ho sempre tenuta da serva, non ho mai trescato con essa”*. Il Pretore elenca tutti i testimoni presentati contro di lui, Viglino replica: *“Io li conosco benissimo tutti, sono tutti miei nemici, e mi vogliono male, e mi odiano perché cerco di guadagnarmi il pane. Io dico, e replico,*

che tutto quanto deposto è falso, e ciò lo hanno detto perché sono parenti di Freccero, gente che non mi può vedere, ne mai si proverà contro di me un tal delitto come farò manifestamente constare nelle mie difese”.

Viglino viene rilasciato dopo il pagamento di una cauzione di lire 200 di Genova.

Una situazione non certo facile per il Pretore, se il 17 settembre scrive all’Avvocato Fiscale di Genova Agostino Montori, *”come posso regolarmi”*, pregandolo di aiutarlo nello svolgimento della sua funzione, in quanto non si riesce a provare lo stupro del Viglino, né l’adulterio in quanto non è stata presentata la fede di matrimonio tra il Viglino e sua moglie Angela.

Il 28 settembre non avendo ottenuto alcuna risposta, sollecitato dal Freccero, rinnova la richiesta.

Il 4 ottobre riceve la risposta, nella quale viene specificato che *“occorre vedere in prima li atti, che son finora stati compilati in codesta Curia”*.

Il 18 ottobre viene trasmessa la copia degli atti. Il 14 novembre arriva finalmente la risposta, nella quale si consiglia di riprendere il preteso reo e metterlo a confronto con la ragazza *“a confrontare in faccia dell’inquisito medesimo la stuprata, nonché purgarla de more in tormento sibilorum, ad oggetto il detto di essa afficere possa la persona del medesimo incolpato, il quale sotto il governo del di Lei predecessore, apparisce costituito senza tale semplice confronto e purga, che in caso non dissomiglianti rendesi indispensabile”*. Inoltre dovrà *“il Fisco riprodurre in processo la fede del Parroco che provi che l’inquisito sia ammogliato: lo statuto alla Rubrica de’Adulterii et stupratori lo prevede”*.

Il 30 novembre il Pretore invia ancora una lettera all’Avvocato Fiscale: *“Giovanni Freccero, padre della nubile Teresa, fece nei giorni scorsi opportuna desistenza, nasce in oggi il dubbio, se si possa ulteriormente procedere in detta causa, stante la qualità di adulterio”*.

A questo punto il caso si può ritenere archiviato.

3.7 Abbandono di neonato

Il 26 maggio 1797 Francesco Musso nunzio pubblico riferisce *“Questa mattina è venuta a mia notizia che nella fiumara di Sansobbia, dirimpetto alla casa di Pietro Francesco Pertino posta in Santa Giustina siavi un piccolo fanciullino morto”*. Nello stesso giorno insieme al Pretore Gio.Maria Vigo e al Notaio Attuario Giuseppe Muzio si reca sul posto e trovano il cadavere di un neonato prematuro, nudo, lo estraggono dall’acqua in modo che il medico fiscale Giovanni Rocca lo visiti e scriva la seguente relazione:

1797 in 26 maggio Stella

Per ordine del Magnifico Fisco, avendo io infrascritto visitato un feto umano alla riva del fiume Sansobbia, nelli orti di spettanza di Pietro Francesco Pertino q.Pietro, attesto che il medesimo, di sesso mascolino, era perfettamente organizzato e lo giudico di circa quattro mesi generato a mio giudizio vivo e doppo poco per necessità morto, e non può esser morto prima di ieri, ciò risultando dalla placenta, che ancora intatta vi era aderente per il cordone ombelicale.

C.o Giovanni Rocca Chirurgo

La circostanza nella quale è stato trovato il feto, immerso nell’acqua, rende difficile accertare se fosse nato vivo e poi lasciato morire o soffocato.

Viene chiesta la perizia di Bernardo Viglino q.Bernardino e di Pietro Susenna q.Pietro sul luogo del ritrovamento. Entrambi riferiscono: *“Per ordine del Magnifico Fisco ho misurato la larghezza del fiume e l’altezza delle acque, che in questo esistevano, che ritrovasi il cadavere d’un*

piccolo fanciullo nelle acque medesime, ho ritrovato che detto fiume, è di larghezza passi numero 15 in 16 e le acque di altezza palmi uno circa, ciò secondo la misura da me praticata”.

Iniziano le indagini e il 28 maggio Francesco Musso riferisce che ha partorito il bambino Cattarina Pertino di Lorenzo, abitante a Santa Giustina, e che della gravidanza e del parto ne sono informati meglio Pietro Pertino q.altro e Maria Nicoletta sua moglie. Il giorno dopo Francesco Musso si reca nella casa di Cattarina ma non la trova *“e i suoi domestici mi hanno detto esser fuori del presente luogo, dico pure di aver praticato le maggiori diligenze nella casa suddetta e specialmente nel letto, ove suole dormire detta donna e in tutte le casse nella detta casa esistenti e non aver ritrovato alcun segnale che indichi il parto”.*

Viene convocato Pietro Pertino q.altro di anni 48, il quale dice che per quanto sia a sua *“cognizione da mesi sei circa è sempre stata nel presente luogo”*; non è sicuro però se fosse incinta, non vi aveva fatto caso, l’aveva sentito dire, come si dice che il piccolo esposto ritrovato nel fiume sia stato partorito da lei. Dopo questo fatto ha veduto che *“Cattarina nella faccia non teneva più il solito suo colore e a mio giudizio la giudicavo inferma”*. Interrogato sulla fama della donna, risponde: *“Viene riputata di poco buon onore”*.

La moglie Maria Nicoletta di anni 39 conferma quanto detto aggiungendo che *“Angela Viglina moglie di Bernardo asserisce costantemente che il parto lo abbia provocato mediante l’aqua vite”* e che *“la moglie del Commissario di nome Bianca Chiarla ha sentito dire da Antonia Pertina detta la Zazaretta che Cattarina aveva partorito”*.

Viene convocata Maria Antonia moglie di Antonio Pertini di anni 50 la quale nega tutto, anzi, sulla reputazione della donna dice: *“Per quanto mi consta viene riputata una figlia savia”*.

Viene interrogata nella casa del sig. Carlo Chiarlo q.Giuseppe in Santa Giustina sua moglie Bianca di anni 56, la quale riferisce *“Abito nel presente luogo che saranno tre mesi e conosco Cattarina figlia di Tomaso Pertino, non so, ne ho sentito dire che fosse incinta”*. Conosce Antonia Pertina, la Zazaretta: *“Il giorno in cui il Magnifico Fisco visitava il piccolo esposto, che esisteva nel fiume Sansobbia, Antonia mi disse, se non mi sbaglio, non intendendo troppo il loro linguaggio, ma dovendolo dire con giuramento dico, che mi disse, che detto piccolo esposto glielo volevano dare ad essa per sotterrarlo e che di questo parto ne faceva rea la suddetta Cattarina Pertina”*. La signora Bianca abita da poco tempo a Santa Giustina e non può dare giudizi sulla reputazione dell’inquisita.

Viene interrogata Angela, moglie di Bernardo Viglino, di anni 40. Conosce Cattarina, che ha sempre abitato nel presente luogo da sei mesi circa. Maria, serva del Cappellano di Santa Giustina, le ha confidato che Cattarina era incinta e che l’acquavite che le era servita per procurarle il parto le era stata data da un certo Derciullo, servitore di Pietro Francesco Pertino. Dopo che era stato ritrovato il piccolo, non aveva più visto Cattarina; era reputata *“una persona di poco buon onore, libertina”*.

Il 30 maggio viene nuovamente convocata Maria Antonia Pertina. Viene interrogata, ma nega tutto circa il suo coinvolgimento nel caso: *“Non feci mai discorso con alcuna persona riguardante l’esposto. Non Signore, che mai mi dissero di portar via detto piccolo esposto”*. A questo punto viene incarcerata.

Il 1° giugno viene convocato Francesco Trinche q.Tomaso detto il Derciollone, il quale riferisce *“Sì Signore che conosco Cattarina Pertina figlia di Tomaso detto il Varazzino, non posso sicuramente asserire che fosse gravida, a lo sentii una sola volta dal figlio del mio padrone Pietro Pertino di Pietro Francesco e mi disse che poteva averla ingravidata Bernardo Viglino detto il Beamino”*. Ammette di aver fornito l’acquavite: *“Sarà un mese che mi diede dieci soldi acciò le portassi tanta aqua vite dal Sassello, che subito le portai, la ritirò dicendomi che non era per sé ma per un’altra persona”*. Non l’ha più vista dopo il ritrovamento e sulla sua reputazione dice *“Poco buona e solita a commettere delle debolezze”*.

Intanto in carcere viene interrogata Maria Antonia Pertina, senza alcun risultato: *“Non so di più di quel che dissi”*.

Viene convocato Pietro Pertino di Pietro Francesco, di anni 21 il quale riferisce che una volta, parlando con Angela Viglina, moglie del Beamino *“Mi disse che Cattarina Pertina era gravida e che se ne accorgeva perché portava il scosale radugiato per non darlo a vedere, ma io non ci feci seria riflessione per accorgermene”*. E' a conoscenza del neonato ritrovato morto, ma non sa chi l'abbia partorito; dell'acquavite ne è al corrente: *“Il nostro garzone soprannominato Derciollone una volta mi disse che Cattarina gli aveva commissionata tanta aqua vite per soldi dieci in dodici, sarà un mese circa, facendo i viaggi con i nostri muli dal Sassello in Albisola”*. Da dieci a dodici giorni non l'ha più vista; sulla sua reputazione: *“E' tenuta una figlia di poco buon nome, anzi nel suo fare libertina”*.

Sempre lo stesso giorno alle grate del carcere Maria Antonia Pertina viene interrogata ma rimane ferma: *“Io la verità l'ho detta, e non so diversamente da quanto deposi nel primo mio esame”*.

Il 2 giugno viene interrogata al banco della Curia, senza alcun risultato, quindi viene rilasciata.

Il 3 giugno viene emesso un mandato di cattura, dovrà trovarla il Capitano Filippo De Benedetti.

Viene convocata Maria Tortarola di anni 40, serva del Rev.Frecceri Cappellano di Santa Giustina, che conosce Cattarina, che negli ultimi sei mesi è sempre stata presente, dichiara che *“dal tempo del Santo Natale fosse alquanto scolorita e tanto più che in Chiesa alle volte stava in tempo dè Divinii Uffici a sedere, giudicai che potesse essere gravida”*; inoltre *“sentii dire da Antonia Pertina detta la Lazaretta, avendo domandato perché Catterina portava cattivo colore, Antonia disse che dopo che era tornata da Ponte Invrea le avevano dato delle botte, essendosi sparsa la voce dopo il Santo Natale, non aveva avuto le solite purghe, ossia il Marchese”*. La serva del Rev.Frecceri dice che dopo la scoperta del piccolo esposto le era parso di vedere nel fiume Sansobbia *“della robba cioè un paio di faldette stracciate, brutte di sangue, che mi parevano di Catterina”* della cui reputazione *“già da gran tempo, che spande cattivo nome, e che è riputata persona giovine licenziosa”*. Suppone che sia stata *“marota”* il giorno prima della scoperta perché non l'aveva vista in Chiesa a sentir messa; dopo non l'aveva più vista.

Il 26 giugno 1797 il Cittadino Giudice Provvisorio Gio.Maria Vigo invia al Cittadino Avvocato Fiscale di Genova una lettera che inizia con le nuove parole: Libertà Eguaglianza. In essa sono riassunte tutte le indagini fatte sul caso, i testimoni interrogati, l'incarceramento per falsa testimonianza di Maria Antonia Pertina e il suo rilascio. Per l'impossibilità di interrogare l'indagata *“nasce il dubbio se si possa passare a formare l'inquietta a detta Cattarina Pertina di Tomaso, perciò ho stimato parteciparvi il tutto per sentire il vostro Saggio Sentimento”*; Salute e Fratellanza terminano la lettera.

Il 3 luglio arriva la risposta del Cittadino Avvocato Fiscale Francesco Alberti.

Cittadino,

gli indizi contenuti nella vostra lettera non sono vevoli a formare l'inquietta contro di Cattarina Pertina incolpata di procurato aborto, farete pertanto maggiori perquisizioni per accumulare più concludenti prove ed indizii e quindi ne ragguaglierete di quanto sarà ulteriormente risultante per potervi fare un adeguato Sentimento. Salute e Fratellanza

Il 28 luglio Francesco Musso riferisce che *“malgrado tutte le diligenze usate non mi è riuscito altro che quanto ho come sopra esposto”*.

Il 17 agosto giovedì alla mattina Catterina Pertina di Tomaso Fedele si presenta spontaneamente alla Curia desiderando di dimostrare la propria innocenza. Questo è quanto dichiara:

“Mi chiamo Cattarina Pertina di Tomaso Fedele, sono della Villa di S.Giustina e faccio la contadina. Sono comparsa, perché ritornata di fuori sono stata assicurata che si formi processo contro di mia persona come pretesa rea di procurato aborto di cui ne sono innocentissima. Sono

stata in diversi Paesi del Piemonte, ove mi sono portata per i miei affari, prima di partire non sono stata ammalata. Ho 32 anni, non sono maritata né sono vedova, ma sono figlia.”

Catterina viene visitata da due ostetriche: Maria Nicoletta moglie di Bartolomeo Pipo di anni 30 e Giovanna moglie di Giovanni Verdino di anni 50, le quali dichiarano che secondo loro la donna non è più vergine, ma non ha mai partorito. Il Giudice Criminale Giuseppe Montale sentite le ostetriche ordina di non molestare più la donna e che sia rilasciata dalle carceri con sicurezza di presentarsi ad ogni suo mandato: Catterina promette e suo padre Tomaso Pertino, presente, se ne fa garante.

Il 19 agosto viene inviata una lettera all'Avvocato Fiscale che riassume le ultime fasi del caso. Ma Catterina ricorre al Presidente Rossi dell'Amministrazione Centrale della Stella il quale il 23 scrive al Giudice Provvisorio *“...espone esserle stato per ordine vostro intimato da questo usciere l'esilio. Essa come genovese non sa capirne il motivo, se questo procedesse da qualche preteso delitto le siano assegnate le sue difese colla copia del suo processo, come di ragione. Spera che voi Cittadini ritratterete un tale ordine mentre in caso diverso sarà costretta ad ulteriori passi. Un genovese senza un ben fondato processo non può essere espulso dal suo domicilio.”*

In seguito a questo ricorso il Giudice Provvisorio sospende l'esilio e convoca il Rettore di S. Giovanni Battista Prete GioBatta Nicolini e il Cappellano di S. Giustina Prete Bernardo Frecceri.

“...attesto di aver avuti da tre anni in qua replicati richiami da persone savie sulla sua licenziosa condotta e a nulla sono giovate le ammonizioni segrete e le paterne correzioni lei fatte, ed alla di lei madre che merita del pari severo castigo per accordarle tutta la libertà.

Stella 23 agosto anno 1° della Libertà Ligure”

“...circa i costumi e condotta di Catarina Pertina, faccio giurata fede qualmente nel decorso d'anni quattro in qui, che io servo questo luogo in qualità di Cappellano poco ho sentito parlar bene, anzi dal volgo ho sentito assaissimo rimproverare i suoi andamenti, perché troppo dediti più ad una mala condotta, che buona, io qui però la viddi lontana dai Sacramenti, licenziosa nel parlar tanto essa, quanto sua madre, per causa del quale ne risultò più di una volta litiggi, e dissenzioni in qualche famiglia, la figlia ai balli ai divertimenti et a una troppo licenziosa condotta.

Stella 26 agosto 1797 1° anno della Libertà”

Queste deposizioni vengono inviate al Presidente Rossi con questo commento: *“riconoscerete li andamenti e costumi di Cattarina ricorrente, la di lei pessima fama. A voi dunque spetta sistemare simili inconvenienti. La Religione, il quieto vivere, il buon ordine tutto esige un riparo. Mio sentimento perciò sarebbe allontanare per quanto è di vostra autorità la Catterina per essere di sconcerto fra qualche famiglia, e fra marito e moglie, e castigare con qualche giorni di carcere o altra pena la madre”.*

Il 7 settembre, in seguito a queste nuove prove il Cittadino Presidente rimette la pratica al Giudice affinché emetta una sentenza definitiva:

“1797 giorno di lunedì 2 ottobre alla mattina nella Casa Nazionale anno primo della Ligure Libertà... visto che la Cattarina Pertina non solo è di scandalo in essa villa di S. Giustina, ma che di più atteso il suo scorretto vivere è di disturbo al quieto vivere di qualche famiglia della villa medesima, perciò inerendo anche al Statuto Criminale ossia al decreto in detto Statuto inserito dell'anno 1644, 5 ottobre ...dichiara doversi assentare dalla detta villa di S. Giustina e che in quella non debba ritornarci se non presenta fede del Cittadino Parroco della presente Parrocchia della morigeratezza dei propri costumi, colla cominazione in caso d'inosservanza di giorni quindici di pubblico carcere, e rispetto alla madre di giorni tre di arresto nel cortile della Casa Nazionale del presente luogo”.

Viene inviata copia di questo ordine all'Amministrazione Centrale affinché emetta un decreto che lo confermi.

Il 12 ottobre si riceve il decreto, il quale approva quanto richiesto; il Nunzio Francesco Musso pubblica il proclama nelle solite forme previste.

3.8 Omicidio colposo

Prima di continuare la cronaca dei fatti di Stella, è bene ricordare quello che accade in Liguria nel mese di giugno del 1797. Il 5 e 6 giugno, con la Convenzione di Montebello, viene sancita definitivamente la fine della Repubblica di Genova e “*il popolo savonese riconosce dalla Repubblica Francese e dal Grande Eroe... la fortificata liberazione dal tirannico dispotismo*”, una liberazione per armi e politica francesi piuttosto che per opera di maggioranze risolte: comunque inizia la grande prova della nuova Repubblica Democratica Ligure. Il 14 giugno si insedia a Genova il nuovo regime, a Savona il 15 è cantato un solenne Te Deum in Cattedrale, ma è il 19, giorno memorabile, che in Piazza d’armi viene piantato l’albero rigeneratore della Libertà, tra le fanfare dalle taumaturgiche parole “libertà uguaglianza fraternità” che rappresentano l’essenza del secolo. Vengono bruciati i bussoli usati per l’elezione dei nobili e i libri dei tre Ordini. Nell’attuale piazza della Maddalena viene abbattuta la statua del Doge Francesco Maria Delle Piane, mentre tutti cittadini si abbracciano e si baciano fraternamente e ballano danze patriottiche. Non è un entusiasmo esteriore o voglia di avventura, è un proposito di rigenerazione politica, civile, morale. Anche a Stella viene festeggiato l’arrivo della nuova democrazia: purtroppo la festa finisce male.

* * *

Il 24 giugno 1797, giorno di sabato, Francesco Musso nunzio pubblico della Comunità e Curia di Stella riferisce che in contrada di Piazza “*Faccio presente al Magnifico Fisco come poco prima nella via piana così denominata del presente luogo è stato ucciso un ragazzo, ...*”. Subito dopo si procede alla descrizione ed al riconoscimento del cadavere di un ragazzo di anni 10 circa, giacente a terra con la faccia volta al cielo, occhi chiusi, capelli castani, vestito di un *gilecco di bordato senza maniche, rigato bianco e turchino, un paio di calzini di lana turchina, calzette di filo bianco, con scarpe allacciate e camicia di lino, ferito dalla parte destra della testa sopra l’orecchio*, da parte dei testimoni Pietro Fiorito q.Bartolomeo e Gerolamo Martino di GioBatta: si tratta di Gio.Batta Gagliardo di Bernardo.

Il giorno dopo viene ricevuta la relazione del Civico Chirurgo del luogo di Albisola Superiore

Stella 1797 a 25 giugno

Io infrascritto dico con mio giuramento d’aver visitato d’ordine del fisco del presente luogo Gio.Batta Galiardo di Bernardo, con una ferita nella parte laterale destra ed inferiore del capo accompagnata da una vasta frattura dell’osso temporale e lacerazione del cervello causata da piccoli pezzi di piombo di figura quadrata, ritrovati mediante la dissecazione, ossia apertura del cranio, fatta d’ordine come sopra, nella sostanza corticale del cervello, dalla parte laterale sinistra ed inferiore di detto, vibrati da arma da fuoco, i quali dico con mio giuramento, averli causato la morte et in fede

C.o Cittadino Antonio Badano Chirurgo

Il 26 viene convocato Bernardo Gagliardo, padre del ragazzo ucciso, il quale il giorno dopo alla mattina incontra il Notaio Attuario Giuseppe Muzio, in compagnia del figlio Francesco, nella casa canonica, ove abita il M.R.Rettore Gio.Antonio Valle q.Francesco, attigua alla Chiesa di S.Bernardo di Corona, e rilascia la seguente dichiarazione:

E’ comparso il Maestro Bernardo Gagliardo q.Francesco e con esso Francesco Galiardo di lui figlio i quali sapendo che Sabato ora scorso mentre si sono portati in Piazza, luogo della Parrocchia di S.Gio.Batta accompagnati da una gran parte della compagnia Scielta del presente luogo di Corona essendosi colà portati per intervenire alla piantagione dell’albero della Libertà, che si piantò in detto luogo di Piazza e che al doppopranzo nell’andarsene, accompagnati sempre da detti Scielti, mentre erano nella Strada di via piana

di detto luogo di Piazza, sparando strada facendo tutti detti Scielti in segno d'allegria, essendovi fra questi Domenico Pasquale di Francesco ancor egli col suo schioppo, il quale sparando, colpì nella testa suo figlio, e fratello Gio.Batta Galiardo, il quale restò subito morto e volendo essi Padre e figlio comportarsi da Cristiani di loro spontanea volontà et in ogni miglior modo hanno dato e danno al Suddetto Domenico Pasquale di Francesco assente, e presente per esso accettante Francesco Pasquale suo padre, ed hanno fatto e fanno col detto Domenico Pasquale una vera, buona e perfetta pace da durare perpetuamente ed al medesimo Pasquale hanno rimesso e rimettono, ogni odio, astio, e rancore ed ingiuria ed altresì ogni e qualunque danno, spesa ed interesse, che per causa di detta morte avessero patito, facendole di tutto ogni più ampia fine e quietanza.

E supplicano detti Padre e figlio Galiardi il Governo provvisorio della Repubblica di Genova ossia a chi Spetta a voler commiserare il detto Domenico e liberarlo da ogni pena in cui potesse essere occorso, anzi, incorso per causa di detta morte, a rimmetterlo nella totale sua libertà.

Me detto Giuseppe Muzio Not.o Attuario

Fatto dove sopra essendovi pr.ti il d.o M.R.Rettore Gio.Antonio Valle et il M.R.Francesco Crovara di Gio.Antonio chiamati

Giuseppe Muzio Not.Attuario

Il 30 giugno Francesco Musso riferisce al Banco della Curia “*che informati di tale uccisione sono Luiggi Rusca di Domenico, Giacomo Fiorito detto il genero della Goiga, Tomaso Frecciero q.Francesco*”

Convocati il giorno di domenica 2 luglio: Giacomo Fiorito di anni 36, nomina altri due che sono informati: Gio.Batta Fiorito q.Giovanni e Domenico Rusca di altro e Tomaso Freccero, di anni 51: “*Ne sarà informato Gio.Batta Gagliardo q.Giacomo*”.

Luigi Rusca, di anni 28, era presente “*quando in via Piana fu sparata una archibugiata e da questa restò morto Gio.Batta Galiardo, figlio del Maestro Bernardo*” e aggiunge “*ho veduto chi ha sparato detta archibugiata ed è stato Domenico Pasquale di Francesco del luogo della Contra,...viddi detto Gio.Batta che camminava nella riva, dalla strada di via Piana per passare avanti alli Scielti che andavano in già per detta strada e nel mentre che camminava fu colpito da Domenico Pasquale e di quasi subito restò morto. Per quanto posso immaginarmi detta archibugiata la sbarrò in segno di alegria, così avendo fatto poco avanti li altri Scielti, che erano in sua compagnia. Per quanto sia la mia cognizione Io non so che si sia stata mai alcuna inimicizia fra Domenico Pasquale e Gio.Batta Galiardo...*”

La domenica successiva viene convocato Gio.Batta Fiorito q.Giovanni, di anni 27, che interrogato risponde:

“*Si che mi sono ritrovato presente nella strada di via Piana quando seguì l'uccisione, nel mentre che la Compagnia Scielta di Corona se ne andava verso casa tutta unitamente, essendovi ancor io in qualità di Scielto. Io non posso dire sicuramente, chi abbia ucciso detto Gio.Batta Galiardo di Bernardo, perché vi era detta strada di via piana una gran confusione ma solo sentii dire da un certo Gio.Antonio Dela Merca manente del Cittadino Nicolò Mutio, che non mancò poco, che Domenico Pasquale di Francesco lo colpisse nella faccia, essendole andato mentre suddetto Domenico Pasquale sbarrò lo Schioppo il lampo, ossia Sciama nella faccia di detto Gio.Antonio della Merca.*” e che “*In quel momento altri non hanno sparato, che detto Domenico Pasquale. Subito sentito il detto Sbarro, ossia colpo, mi sono voltato verso dove veniva il colpo, e nello istesso tempo viddi il detto Gio.Batta Galiardo, che cascò già dalla Ripa di Via Piana morto. Per quanto sia mia cognizione penso che Domenico Pasquale si voltò e senza mascherarsi sparrò detta Archibugiata, non posso però dire se detto Gio.Batta Galiardo, l'abbia ucciso a bella posta oppure casualmente ma comunemente si dice, che sia stata una casualità.*”. Infine per quanto sia a sua conoscenza non crede “*che tra le due famiglie vi siano state mai delle inimicizie*” e non ha visto fuggire Domenico, ma “*lo ha solo sentito dire.*”

Convocato Gio.Batta Galiardo q.Giacomo, di anni 26, dice solamente che ha visto Gio.Batta Galiardo di Bernardo “*cascar giù da una ripa morto*” e che “*tutti sparavano in segno di allegria*” e che “*tutti dicono che sia una casualità.*”

Convocato Domenico Rusca di altro, anni 18, conferma quanto noto ormai a tutti, che l’uccisione sia stata accidentale, e che “*fra le case dell’ucciso Galiardo ed uccisore Domenico Pasquale mai a mia cognizione vi sono state inimicizie*”.

Il 17 luglio il Giudice provvisorio invia una lettera ai Cittadini rappresentanti il Governo provvisorio archiviata poi nel documento n.340 della filza.

Cittadini Rappresentanti

Libertà Eguaglianza

Si piantò il giorno 14 dello scaduto giugno nella Piazza del luogo della Stella l’albero della Libertà ed il tutto fu disposto per solennizzare una tal piantagione colla maggior celebrità, vi accorse molto Popolo dei paesi circonvicini di quella Giurisdizione essendo il luogo di Piazza capitale della Stella, che il tutto si effettuasse colla maggiore quiete e tranquillità si pose sull’arme con Corpo di Truppa così chiamata degli Scelti, fra quali Domenico Pasquale figlio di Francesco, il tutto andò con ogni buon ordine, nonostante l’evviva di giubilo, i balli, e le allegrie, che sotto quell’albero si facevano, per riconoscere in quello, il Popolo, la loro rigenerazione, Libertà, ed acquistati diritti. Onde la Truppa al finir della festa ritornandosene alle proprie case in segno di vera allegria fece una scarica dè suoi schioppi, ma che il suddetto Domenico Pasquale ritrovandosi in una certa distanza, e non visibile il q.GioBatta Gagliardo di Bernardo, minore di dieci anni, lo ferì, l’uccise involontariamente, casualmente e senza avvedersene.

Cittadini rappresentanti, una disgrazia meramente casuale come tutti possono deporre quelli, che ivi ritrovandosi presenti meritò il compatimento dei Parenti dell’uciso ragazzo, quali come da contratto, che si presenta hanno condonato ogni ingiuria e danno, che potesse averlo recato all’offensore, questo pure si ripromette a Voi Cittadini Rappresentanti ai quali ansioso ricorre Francesco Pasquale Padre sperando con ciò, che Uomini rigenerati, Giudici imparziali e cuori umani le restituiscano un figlio, mediante la sospensione del carcere sino all’ultimazione di processo, che ritirato in luogo sicuro piange la disgrazia dell’ucciso Concittadino Fratello. Salute e Fratellanza.

Il 25 luglio il Governo Provvisorio decreta non si proceda ulteriormente contro Francesco Pasquale: il caso viene archiviato.

3.9 Incidente al confine

Il 29 marzo 1795, domenica, al Banco della Curia viene ricevuta la relazione del Civico Chirurgo Giovanni Rocca

Dico io inf.to d’aver visitato oggi Bernardo Freccero q.altro e di averli ritrovato due ferite nella parte posteriore e superiore dell’avambraccio sinistro fatte da arma da fuoco. Senza pericolo. Non potest accedere. E ciò con mio giuramento. In fede...

Il Magnifico Pretore Giuseppe Schellembrio, in compagnia del Notaio Attuario Gio.Maria Orengo si reca nella casa di Bernardo Freccero, per interrogarlo sull’accaduto. “*Sono stato ferito sabato ultimamente scorso sul fare del giorno da una delle milizie di Sua Maestà il Re di Sardegna, quale era accompagnato da quattro o cinque altre milizie, che per tali le ho riconosciute, e tutte armate da armi da fuoco, quali mi dissero ferma, e nel tempo stesso sbarrarono tutte lo schioppo contro di me, e i miei compagni come suppongo, ma io solo restai ferito nel braccio sinistro, come avrà riferito il Sig.Chirurgo, che mi ha medicato, ed io allora le dissi che era una bella maniera di tirarmi essendo sopra lo Stato della nostra Serenissima Repubblica, ed uno mi disse non vi ho dato contagio: ciò seguì in un luogo chiamato Piano del*

Traversino, quale non so se sia soggetto alla Maestà il Re di Sardegna oppure alla nostra Serenissima Repubblica, giurisdizione di sua Eccellenza il Governatore di Savona, meglio ragguaglio ne darò a questo Fisco, poiché non tarderò a portarmi nell'indicato luogo, e di giorno lo riconoscerò. In quel luogo passavo con i miei compagni, che dirò, venendo da Craveta, luogo della Maestà il Re di Sardegna, carrichi di castagne, quali a me, a Francesco Freccero di Pasquale, sua sorella Maria Freccera, e mio figlio Bernardo sono state prese essendo tutti di compagnia, a Tomaso Freccero q.Francesco, a Bernardo Pertino q.Francesco non le hanno prese essendo più addietro di noi. Non vi era nessuno oltre a noi e a dette milizie”.

Questo gruppo di abitanti di Corona si era recato per la raccolta delle castagne sul Bric di Cravetta, oltre il Bric del Tesoro, verso Cairo, ed ritornava a casa con il carico, risultato del loro lavoro. L'incidente accadeva nella località Pian di Traversino, proprio sullo spartiacque, al confine tra i due stati, anche oggi confine tra i comuni di Savona e di Cairo Montenotte. In questi luoghi sarà combattuta la battaglia di Montenotte del 11 e 12 aprile del 1796, proprio l'anno successivo. Ma torniamo alle indagini. Vengono convocate tutte le persone che si trovavano con Bernardo Freccero.

Il 4 aprile Tomaso Freccero q.Francesco, di anni 40, dichiara: *“Essendo con Bernardo Pertino più addietro, nello stato del Re di Sardegna, sentii lo sbarro di tre o quattro fucili, dalle milizie di guardia alla frontiera, le quali dissero gettate a terra questi vostri carrichi contagio, e presero alli suddetti i loro rispettivi carrichi di castagne. A me e a Bernardo Pertino non li presero perché se ne ritornammo addietro affine non ce le prendessero. I suddetti proseguirono il loro cammino, non so il motivo per cui dette milizie abbiano fatto detti sbarri di fucile, ne vi erano altre persone”.*

Francesco Freccero di Pasquale, di anni 18, era con Bernardo Freccero quando è stato ferito: *”Sentii una voce al di dietro di noi che disse gettate a terra contagio questi vostri carrichi e nel tempo stesso sentii tre o quattro sbarri, dai quali venne ferito Bernardo Freccero, poi ci obbligarono a lasciare le dette castagne, che se le presero, e portarono via.”* Interrogato sul luogo dell'incidente precisa che *”era nello Stato di Genova, distante dal territorio di S.Maestà il Re di Sardegna più di dodici passi, nella Giurisdizione di Savona”.* Infine conferma che a Tomaso Freccero e Bernardo Pertino non presero nulla perché tornarono indietro.

Il 5 aprile, domenica, viene convocato Bernardo Pertino q.Francesco, di anni 36. Conferma le stesse cose dette da Tomaso Freccero; essendo in sua compagnia, più lontano dal gruppo al quale hanno requisito il carico, *“gettammo il nostro carrico in un luogo del territorio di S.Maestà e per altra strada venimmo a casa, dopo aver preso in nostri carrichi.”* Non può dire con sicurezza se il luogo fosse al di qua o al di là del confine, a lui pare fossero già nella Giurisdizione di Savona.

Bernardo Freccero di Bernardo, di anni 23, era in compagnia del ferito e interrogato non sa se si trovassero sul territorio di Savona: *“Stimo sia dello Stato della Serenissima Repubblica di Genova”;* conferma che a Tomaso Freccero e Bernardo Pertino non presero nulla perché nascosero il carico e tornarono indietro.

Maria Freccero di Pasquale, di anni 15, sorella di Francesco, conferma tutti i fatti accaduti, *“Non so dire di quale stato sia il sito, ove fummo assaliti da dette milizie”.*

A questo punto il Magnifico Pretore, esaminati i testi, ritiene che l'incidente sia accaduto nel territorio di Savona e che quindi il caso sia di competenza del Governatore Orazio D'Oria, al quale trasmette la seguente lettera.

Eccellenza

Pervenuta essendomi sotto li 29 marzo p.p.relazione di Chirurgo per una ferita fatta da arma da fuoco sine vita pericolo nella persona di Bernardo Freccero q.Bernardo di questa mia giurisdizione son passato col mio Attuario alla visita di detto ferito, ed avendo rilevato da testimoni esaminati stati da detto ferito indicati nella di lui deposizione essere il delitto stato commesso nella giurisdizione di Savona, e così spettare all'Eccellenza Vostra la formazione del processo, a cognizione della causa, ho perciò stimato di mio preciso dovere di ordinare

copia di detti atti per rimetterla come ho l'onore di fare all'Eccl.za Vostra, alla quale con tutto l'ossequio pregio rassegnarmi

Di Vostra Eccl.za

Stella li 7 aprile 1795

Nei documenti della Curia Criminale di Savona si trova la lettera e la copia del caso, ma non risulta che in seguito sia stato preso alcun provvedimento.

4. I delitti contro il patrimonio

I furti sono 27 casi su 168: furti di attrezzi, fieno, animali. Altri delitti contro il patrimonio sono un taglio di alberi e un taglio d'erba in terreno altrui, due rimozioni di termini confinari, due demolizioni non autorizzate, infine il ferimento di un maiale.

4.1 Proprietà di un albero

Il 21 maggio 1798 il Cittadino Parroco Gio Batta Nicolini, Rettore della Chiesa di San Giovanni Battista, propone querela contro il Cittadino Notaio Antonio Maria Muzio q.Notaio Gio Andrea perché *“il medesimo tenta, e vuole come suo, proprio, un albero d'olmo con una riva sotto di un campo detto in cima al campo di Spalino, ossia le Chiazze sotto Piazza di spettanza della mensa parrocchiale, detto Notaio non vuole che il mio conduttore lavori e coltivi lungo la riva che è di proprietà della mensa nella quale restavi situato l'albero d'olmo, inoltre usurpa un albero di fico in un'altra mia fascia. Sono informati dell'usurpazione i cittadini Nicolò Muzio q.Alfonso, Prete Luigi Pertino q.Bernardo, Nicolò Tobia q.Domenico, Tomaso Freccero q.Benedetto, Tomaso Tobia q.Lorenzo”*.

Per far constatare l'usurpazione il Parroco chiede la perizia dei Pubblici Estimatori.

Il 6 giugno gli Estimatori giungono sui siti ordinati dal Citt. Giudice Criminale, ma non possono esprimersi sulla proprietà dell'albero non avendo ritrovato alcun termine divisorio.

Il 10 il Giudice convoca Nicolò Muzio q.Alfonso, ma questi non può esprimersi in quanto parente del Notaio. Il 16 Tomaso Freccero q.Benedetto di anni 76 dichiara *“Non ho mai inteso dire di chi fosse l'albero d'olmo che mi addimandate, solamente dico che si ammette sempre la pretesa del Notaio Muzio, e ciò mi consta dopo che l'attuale Rettore lo pretende suo, mentre prima non l'ho mai inteso parlare”*.

Il 9 luglio Ludovico Piccone q.Lorenzo di anni 60 dichiara *“Posso dire che un anno fa furono tagliati tre alberi d'olmo che restavano situati lungo la strada per cui da Piazza si va all'Oratorio di San Sebastiano, quale taglio venne fatto da certe persone della Villa dell'Olba, le quali in allora vennero interpellate per qual motivo non avevano pure comprato l'albero d'olmo che attualmente si vede e resta piantato in cima al campo detto di Spalino, e so che fu da queste persone dell'Olba risposto che ciò non avevano fatto a motivo che il Rettore di allora lo pretendeva suo, mi ricordo pure che per detto albero nacquero delle dispute fra detto Rettore e il Citt. Antonio Muzio, infine mi ricordo che mio padre e mia madre discorrevano fra loro di detta disputa, dicevano che il q.Gio Andrea Muzio non si sarebbe messo in tale disputa, mentre detto albero sempre hanno inteso dire fosse della Chiesa”*.

Il registro della Curia Criminale termina e non sappiamo come sia andato a finire questo caso, però il Notaio Antonio Maria Muzio era già stato querelato il 31 ottobre 1797 da Gio Batta Scasso q.Francesco di anni 33 del Sassello, poiché *“ieri sera alle ore 22 al caso italiano ritrovandomi nell'osteria del Citt. Tomaso Freccero q.Benedetto posta nella Piazza è venuto nella*

medesima il Citt. Muzio il quale si è fatto lecito ingiuriarmi e minacciarmi dicendomi che dovessi partire dal presente luogo, che altrimenti mi avrebbe fatto partire uccidendomi. Il motivo è stato perché sono qui venuto al fine di decidere, secondo la mia perizia, la controversia di alcuni termini che passa fra detto Citt. Muzio e il Citt. Parroco. Ne sono informati Tomaso Freccero e due di Ellera”.

Questa denuncia non ha avuto poi alcun seguito.

4.2 Rimozione di termini confinari

Il 15 ottobre 1797, nella casa del Cittadino Nicolò Tobia in località *la Costa* il Cittadino Angelo Poggio q.Gio Antonio propone querela contro il Citt. Gio Batta Poggio q.Michelangelo: *“Domenica ora scorsa essendomi portato ad una mia terra castagnativa, seminativa ed arborata ho riconosciuto che detto Poggio ha levato e totalmente ammassi paia otto coppie di termini che da periti per ordine del Citt. Giudice di Pace del quartiere di S. Martino e Gameragna sono stati posti e così mediante detta ammozione si inoltra nel mio con mio grave danno. Il motivo è perché vuole operare di prepotenza”.* Informato, il Citt. Giudice Criminale Provvisorio ordina che si faccia opportuna ricognizione della rimozione dei termini.

Il 16 ottobre i periti e Giuseppe Muzio ministro giungono sul posto denominato *la Riva* nelle vicinanze di S. Martino e verificano che i termini sono stati rimossi da tempo. Il Perito Giuseppe Tobia q.Gio Batta dichiara che *“resta pregiudicato del terreno verso mare, a cui confina Gio Batta Poggio, tanta per lunghezza di canne 10 e palmi 8, verso S. Martino canne 5 palmi 4 di larghezza e per il di sotto canne 2 palmi 8 e in fondo canne 1 e mezza”.* L’altro Perito Giulio Tobia q.Bartolomeo conferma gli stessi dati.

Il 20 novembre Angelo Poggio q.Gio Antonio denuncia nuovamente che nel terreno, dove erano stati apposti i termini per ordine del Giudice, sono stati fatti dei lavori da parte del vicino. Il Giudice ordina una nuova perizia che viene fatta il 21 dai Periti Giuseppe Adamo Tobia e Francesco Rossi q.Lorenzo.

4.3 Demolizione in terreno altrui

Il 6 luglio 1797 Gio Batta Poggio q.Michele querela Angelo Poggio q.Tomaso perché *“martedì dopo pranzo mi sono avveduto che in una mia terra che possiedo nel luogo di S. Martino, ortiva e vignata, denominata l’Era ossia Riva, posta sotto la casa di mia solita abitazione, la quale confina con Giuseppe Tobia e Angelo Poggio, mi sono avveduto che mi è stata gettata giù di fresco un pezzo di muraglia e per quanto mi ha asserito Angelo Poggio, è stata gettata giù da lui stesso, avendolo di sua propria bocca detto, e siccome pretende che il suddetto pezzo di muraglia sia suo, ed usando così della propria autorità, così imploro lo statuto *De Invasore e Possessionis Rei Aliena* contro il suddetto e propongo l’opportuna querela. Informati saranno Gio Batta Poggio di Giacomo e Gio Stefano Freccero q.Giuseppe”.*

L’11 luglio il nunzio Francesco Musso e il Notaio Attuario Giuseppe Muzio si recano sul posto e dichiarano di aver *“ritrovato in primo luogo, porzione di una muraglia, vicino alla strada per andare in Varazze, gettata giù di fresco, come si è riconosciuto dalli materiali, larga in estensione palmi 4 e alta palmi 8 e di larghezza palmi 3, fatta detta muraglia a secco, e senza calcina, e tutto veduto e misurato alla presenza dei testimoni Gio Andrea Bolla di Pietro e Antonio Fiorito q.Giovanni”.*

Successivamente vengono esaminate le relazioni dei periti Francesco Antonio Gatti q.Giuseppe, di anni 63, e Giuseppe Menni di Antonio, di anni 20, maestri muratori, i quali confermano la descrizione del danno alla muraglia, valutandolo in lire 4.

4.4 Taglio di alberi in terreno altrui

Il 17 febbraio 1797 in S.Martino nella sua casa il Notaio Gio Bernardo Filippo Picconi e suo fratello Gio Andrea, figli del Notaio Gio Bernardo Lazzaro Picconi, dopo avere ricevuta la relazione di Pietro Badano q.Giuseppe propongono querela contro i fratelli Pietro e Giovanni Frecceri di Giovanni. *“Perché siamo venuti a cognizione che i suddetti Frecceri si sono fatti leciti entrare in una nostra terra posta nel quartiere di Teglia nel luogo detto Tarignone ossia Fossa di Perasso a confini (...) e in questa tagliare numero trentacinque in quaranta alberi di castagne selvatiche atte a far carasse, e siccome pretendono che suddetta terra sia loro, ed essendo così della propria autorità, così noi implorando il beneficio delli Statuti proponiamo l’opportuna querela”*. Non si conosce il seguito di questo caso.

4.5 Taglio di erba in terreno altrui

Il 9 luglio 1797, domenica, Gio.Antonio Rebagliati q.altro querela Gio Batta e Caterina coniugi Magliotto perché *“venerdì passato 30 giugno mi sono portato in una terra che tengo in enfiteusi perpetua come da beni del fu Gio Antonio Rebagliati detto il Nam, stata data in enfiteusi all’allora esecutore testamentario di detto Rebagliati, Gio Antonio Magliotto, e Gio Batta Magliotto al fu ora Gio Batta Rebagliati mio padre, la quale terra è campiva, vignata, castagnativa e boschiva, denominata il Figalo, situata nella Parrocchia di Gameragna sotto confini (...). Ho ritrovato Gio Batta Magliotto e sua moglie Caterina che tagliavano l’erba ossia il fieno, pretendendo che detta terra sia sua, usando così la propria autorità. Perciò contro di loro propongo l’opportuna querela risolvandomi d’indicare li testimoni informati”*.

4.6 Furto di un fascio di fieno

Il 29 gennaio 1798 il Cittadino Giulio Capello q.Tomaso, di anni 59, dichiara *“la notte scorsa mi è stato rubato e portato via da una cascina che conduco a mezzadria dal cittadino Gio Antonio Rebagliati di Gameragna posta in questa giurisdizione in Riobasco, un fascio di fieno del peso di rubbi 9 circa ed ignorandone il reo ne faccio la presente denuncia. Gio Angelo Piccone q.Simone mi ha detto di aver inteso da Antonio Delfino che esso ha incontrato un uomo carico di fieno procedente dal Riobasco verso Piazza”*.

4.7 Furto di attrezzi e fieno

Il 14 febbraio 1798 il Cittadino Paolo Magliotto q.Antonio, di anni 32, denuncia *“Ieri circa le ore 24, essendomi portato ad una mia terra situata in questa giurisdizione, con casa da manente in essa, in luogo detto Vedrera, mi sono avveduto che da detta casa mi è stata portata via una zappa, un lenzuolo, e del fieno ed il ladro o ladri, che presentemente ignoro, per commettere tale furto bisogna che con simile chiave abbiano apperta la detta porta mentre dalle diligenze da me praticate non mi sono avveduto di alcuna rottura”*.

4.8 Furto di una vacca

Il 27 febbraio 1797 Gio Antonio Suetta q.Pietro, di anni 73, della Parrocchia di San Martino, denuncia *“Mi è stata rubata, portata via, da una mia stalla una vacca, quale stalla resta chiusa con una sua porta di legno che si chiude mediante una tavella di legno, che per aprirla si introduce da quelli di casa una lama di coltello fra la porta e il battente ove esiste la chricha che serve a tenerla chiusa, e non sapendo il reo o rei ne faccio la presente denuncia. Non ho alcun indizio su come è stato commesso il furto”*.

Il Notaio Attuario Montale e il nunzio Muzio si recano sul posto e verificano quanto detto dal Suetta: *“Non essendovi ritrovato alcun segno, né rottura, né forzatura, conviene credere che sia stata aperta o con l’introduzione di qualche lama di coltello fra la porta e il suo battente o con l’essere stata alzata dal terreno”*. I periti Pietro Bolla q.Bernardo, di anni 63, e Angelo Bolla di Pietro, di anni 22, confermano quanto rilevato.

4.9 Furto di agnelli

Il 28 maggio 1798, lunedì il Cittadino GioBatta Freccero di Tomaso di anni 46, denuncia: *“Questa mattina essendomi portato di buon mattino ad un piccolo porcile che resta attiguo alla casa ove abitiamo e che si chiude con una stanga di legno per il di fuori ove la sera antecedente mio figlio Tomaso ne aveva chiusi gli agnelletti, ho ritrovato di questa la porta avverta e mi vi mancava un agnello tutto bianco con le due piccole corna, ed ignorandone il reo ne faccio la presente denuncia affinché in qualunque si possa procedere che è quanto. A mio giudizio si potrebbero sentire Maria Frecera, moglie di Gasparo, Pietro de Benedetti q.Marco Antonio, Cattarina Freccera di Niccolò, Lorenzo Tobbia di Tomaso”*.

Informato il Cittadino Giudice Criminale ha ordinato che si faccia l’opportuna visita alla porta del porcile. Il giorno dopo il Notaio Attuario e il nunzio si recano sul posto e rilevano che la porta di ingresso, alta palmi 5 e larga palmi 3, è aperta. Vengono nominati due periti: Gerolamo Martino di GioBatta e Giacomo Pertino q.Bernardo i quali dichiarano di *“avere osservata la porta che resta chiusa per il di fuori con stanga di legno la quale si può levare e quindi mediante l’ommissione della stanga si può entrare comodamente nel porcile”*.

4.10 Ferimento di un maiale

Il 30 luglio 1796, sabato, il Sig.Cap.Francesco Maria Rossi q.Angelo Maria di anni 54 denuncia quanto segue: *“Questa mattina essendo ritornato a casa uno delli miei porci, e vedendo, che l’altro non ritornava, sono andato in cerca dello stesso, e mi è riuscito di ritrovarlo nella Ciosa, in quello del Sig.Not.Antonio Maria Muzio, in un solco arrovesciato, e avendo cercato di farlo alzare non mi è riuscito ed allora ben osservato, mi sono avveduto che era stato colpito sopra la testa che vi aveva quasi il sangue e anche sopra il dorso, e vedendo che non può alzarsi ho chiamato Serafino Piccone q.Lorenzo acciò me lo portasse a casa e mentre lo portava detta bestia porcina dava il sterco dalla bocca e non avendo prova di chi l’abbia percosso faccio presente querela. Ne saranno informate Batestina moglie di Bartolomeo Ravazza, Cattarina moglie di Cesare De Benedetti e Cattarina moglie di GioBatta Picconi”*.

Il giorno dopo viene convocata Batestina di anni 32 che dichiara: *“ieri mi trovavo in vicinanza della Ciosa, sentivo uno dei figli di Cesare De Benedetti che chiamava suo padre dicendogli che il porco che aveva mangiato le fave era ritornato, io non ho veduto ne ho sentito altro”*. Le altre donne convocate dichiarano di non essere informate del fatto.

5. Le violazioni dei regolamenti

I giochi d’azzardo erano proibiti, l’uso delle armi era regolato dagli Statuti, periodicamente venivano pubblicate “le Grida o proclami di Buon governo” che ricordavano le norme del quieto vivere ai spesso indisciplinati uomini della Stella. Prima di descrivere i questi due casi , che evidenziano un apparato di controllo della Giustizia molto efficiente, in particolare nella persona del nunzio Francesco Muzio, viene qui riportato il proclama dell’ultimo podestà della Stella, carta n.333 della filza.

Gio. Maria Vigo Podestà della Stella, a sua Giurisdizione per la Serenissima Repubblica di Genova,

essendo a noi ben noti i gravi disordini e scandali, che procedono dal viver licenzioso e con poco timori di Dio, e della Giustizia e desiderando per quanto sia possibile, andare al riparo di tutti quelli inconvenienti possono occorrere per la quiete dei popoli perciò in vigore del presente pubblico proclama da pubblicarsi nel presente luogo, ed altri luoghi soliti, e consueti, ordiniamo e comandiamo espressamente, che niuno

- ardisca bestemmiare il Santissimo Nome di Dio, della Beatissima Vergine, come anche de' Santi tutti sotto le pene contenute nelli ordini fatti da Serenissimi Collegi e nelli Statuti della Serenissima Repubblica di più lire quattro per ogni volta e per ogni contravventore.*
- Inoltre si proibisce a qualunque persona niuna esclusa il giocare a giochi di fortuna che di Dadi, Carte proibite oltre qualunque altri giochi contenuti nelli ordini... sotto pena di lire quattro e colla perdita di detti giochi di fortuna e di lire quattro di cattura al Bargello ossia denunciante.*
- Inoltre si proibisce a qualunque persona di qualunque grado e condizione il portar alcuna sorta di armi da fuoco, et altre di qualunque sorta tanto di offensione, che di diffensione, per il presente luogo e sua Giurisdizione, compresi li bastoni con stocchi, pena scuti quattro moneta di Genova oltre la perdita dell'armi e cattura al Bargello, oltre le pene contenute nelli ordini...*
- Inoltre si proibisce a chi che sia il poter tenere feste pubbliche di ballo, sonare, e far sonare in dette feste di ballo con qualsivoglia sorte di instrumento, alla pena pure di scuti quattro, oltre la perdita delli stessi instrumenti, con quali sonassero, come pure la cattura del Bargello, al di più si proibisce a qualunque persona di qualsivoglia stato, grado, e condizione di fermarsi sopra detta festa di ballo con armi di qualsivoglia sorte sia bianche, che da fuoco sotto pena come sopra, ma debbano star lontani da detti balli con dette armi per lo spazio di passi cinquanta, ne sia lecito a chi che sia il fermarsi o trattenersi con armi da fuoco, arrivando ne' luoghi, e Ville di detta Giurisdizione, ma quelle subito depositare nell'ostere, ossia nelle case, ove giungessero.*
- Inoltre si proibisce a qualunque Oste, Tavernaro, Locandiere, e Betolante il poter tenere aperte, ed aprire a chi che sia l'Osteria, Taverna o Locanda, dopo le ore due d'Italia di notte, e questo dal giorno presente sin al primo Novembre prossimo venturo, dopo il qual giorno si permette a suddetti il poterle tenere aperte sino alle ore tre di notte giusto il corso dell'orologio italiani come sopra, e niente di più, e ciò parimente alla pena di scuti quattro e di più la cattura al Bargello...*
- Inoltre si proibisce sotto la pena di scuti quattro alli menzionati Osti, Tavernari, Locandieri, e Bettolanti di permettere in dette osterie, taverne, bettole e locande giochi di sorta alcuna, siccome il tenerle aperte in tempo delle Sacre Fonzioni sotto pena di lire quattro.*
- Inoltre si proibisce a qualunque persona di qualunque grado, stato e condizione che sia la caccia delle pernici, starne e lepri colle reti in qualunque stagione dell'anno, come anche dal mese di febraro per tutto agosto, con qualunque altra sorte d'attrezzi, come pure altresì di danneggiarle sotto la pena di lire quattro*

Avverta dunque ognuno di contravvenire a quanto sopra, mentre inverosimilmente sarà castigato colle pene suddette a quale effetto se ne fa il presente pubblico proclama da pubblicarsi in tutto come sopra affinché pervenga notizia ed a veruno in alcun tempo non possa pretendesene ad allegarsene ignoranza.

Data dalla nostra residenza della Stella venti maggio 1797

Giuseppe Muzio Notaro Attuario

1797 a 30 di maggio

Francesco Musso Nunzio di questa Curia della Stella ha riferito di aver sino al giorno 27 corrente pubblicato il suddetto proclama nella Parrocchia ossia luogo di Gameragna e S. Martino ed al giorno 28 pure corrente in S. Bernardo di Corona, e nel presente luogo di Piazza ad alta ed intelligibile voce, come si costuma, ed altri luoghi soliti, e consueti essendovi presenti et udenti più persone ed averne affissa copia alla porta della Casa Pretoria

Giuseppe Muzio Notaro Attuario

* * *

Il 16 febbraio 1795, il nunzio pubblico Francesco Musso riferisce al Banco della Curia che in S.Giustina, pochi giorni prima, in casa di Bernardo Viglino di Bernardino detto Beamino, “detto Bernardo e GioBatta Ceruti q.Bernardo si è giocato al gioco proibito del Macchè et esserne informato GioBatta Rebagliati di Antonio, a ciò essere seguito di notte tempo, e dopo dell’ora permessa all’Osti tenere le loro osterie aperte“. Questo gioco a carte detto Macchè si chiama anche Baccarà all’italiana.

Convocato il 24, GioBatta Rebagliati, di anni 38, viene sentito il 27 febbraio e sotto giuramento dichiara: “La notte tra mercoledì e giovedì grasso di Carnevale ultimo scorso, mi sono trovato in S.Giustina, in casa di Bernardo Viglino, in cui ho pernottato tutta la notte, dove ho veduto che detto Viglino ha giocato alle carte al gioco di Primiera con GioBatta Ceruti q.Bernardo che erano in mia compagnia e da detto Ceruti ho inteso che hanno pure giocato al gioco del Macchè. Non ho veduto giocare perché sono andato più volte nella cucina a scaldarmi. C’erano anche Gio.Odone, abitante a S.Martino e Bartolomeo detto il Piccino ma non ho visto ne sentito dire se hanno giocato ad altri giochi oltre a Primiera. Li suddetti hanno giocato sino alle ore sei, più o meno, d’Italia, poi io, Ceruti e Odone siamo andati a dormire tutti e tre in un letto nella detta casa. Questo è quanto posso dire intorno a quello di cui vengo interrogato“.

Il 4 marzo viene convocato Bartolomeo Pertino di Tomaso detto il Piccino di anni 15, il quale dichiara che si trovava in casa di Bernardo Viglino, fino alle quattro, poi era andato a dormire e Ceruti e Odone si erano chiusi in una stanza e non avevano permesso a nessuno di entrare, ma non sa dire a quale gioco abbiano giocato. “Ne saranno maggiormente informati Tomaso Fedele Pertino q.Tomaso detto Abate e Lorenzo Pertino q.Bartolomeo”.

Il 9 marzo il nunzio Muzio riferisce che altri possono fornire ulteriori informazioni su chi avesse giocato a carte: Filippo De Benedetti q.Francesco e Serafino Piccone q.Lorenzo.

Il Magnifico Pretore li fa convocare il medesimo giorno. De Benedetti, di anni 40, dichiara “Ieri ho sentito dire da GioBatta Ceruti che il giorno di Carnevale aveva perduto lire 18, giocando al gioco del Macchè e che le aveva guadagnate Bernardo Viglino nella sua osteria in S.Giustina.”. Piccone, di anni 22, conferma la stessa dichiarazione, tranne l’ammontare della somma perduta.

Il 16 marzo il nunzio Musso dichiara che il Sig.Notaio Antonio Maria Muzio, di anni 60 e Giacomo Pertino di Bernardo, di anni 25, sono informati del caso. Convocato, il notaio dichiara che il giorno precedente nella sua casa Bernardo Viglino diceva che aveva guadagnato lire 18 al gioco del Macchè a GioBatta Ceruti. Pertino viene convocato il 18, conferma quanto detto dal notaio, specificando che la somma era di 17 lire e pochi soldi.

Il 23 marzo Bernardo Viglino viene dichiarato reo di aver ricevuto persone nella propria osteria in orario non permesso e di aver giocato un gioco proibito e, di conseguenza, condannato al pagamento di 19 lire di Genova. Il 28 anche GioBatta Ceruti viene dichiarato reo di aver giocato un gioco proibito e condannato al pagamento di lire 12. Il Notaio Attuario Gio.Maria Orenco ritira le somme dei rei.

* * *

Il 24 aprile 1795, venerdì, alle ore venti, Giovanni De Alessandris del luogo di Ponzone, Stato di Monferrato, viene fermato in Piazza dal nunzio Francesco Musso, di anni 44, perché sospetto. “Fatte le perquisizioni addosso ho ritrovato avere nella tasca dritta de’ calzoni un coltello senza punta col manico di corno e ottone, con suo fodro di coio, di lunghezza più di un palmo, e minore di due palmi e mezzo, quale coltello essendo del genere proibito l’ho portato a questa Curia”. Viene condotto alle carceri affinché venga condannato ed al Musso “venga pagata la mercede di una cattura”. Il Magnifico Pretore per mezzo del Notaio Attuario prende le dovute

informazioni da persone degne di fede e poi fa rilasciare il De Alessandris, a cui viene restituito il coltello.

Giovanni De Alessandris era già noto alla Curia per il mancato pagamento della “gabella del pedaggio”. Le carte n.261,n.262,n.263 della filza ci rivelano che il 4 aprile 1795 il Magnifico Pretore scriveva ai Serenissimi Collegi che *“è stato intercettato ieri dal Nunzio di questa mia Curia un sacchetto di riso con tre sacchi di farina ad un uomo forestiere che dicesi essere Piemontese, il quale passò un detto giorno in questo luogo di Piazza senza essersi portata me a richiedere il biglietto di permesso per il trasporto di detti generi, che teneva sopra due bestie asinine verso la marina e però come contravventore al proclama emanato per parte degli Eccl.mi deputati sopra li affari delle vettovaglie sotto li 7 ottobre p.p. qui pubblicato li 14. Furono intercettati in pubblica strada fuori del paese, successivamente fu da me dichiarato ad essere incorso il detto forestiere, per detta contravvenzione, alla pena di lire 50 e porre presso dell’Osteria le dette bestie in luogo di pegno per cautela di detta pena: ma siccome qualcheduno interpretando a suo talento il soprannominato proclama, pretende che detto forestiere, quale più non si è lasciato vedersi, non sia contravventore, e sia impunibile e desiderando io andar con tutta cautela ho stimato mio dovere di porgere il presente ragguaglio alle VV.SS. Serenissime, affinché vogliano degnarsi di farmi sentire se il suddetto sia o no contravventore per mio governo non solo in questo, ma in qualunque altro consimile potesse occorrermi in l’avvenire...”*.

Il 17 aprile il De Alessandris presenta al Magnifico Pretore *“la lettera di due Eccl.mi Deputati alle vettovaglie camerali commissionati dal S.mo Senato, in seguito di reclami che è stato costretto a riparo della propria indennità in seguito all’intercettazione di due sue bestie del genere asinino con carico di mine una e quarte due di farina, della quale oppone manifesta nullità e irregolarità e protesta ad un tempo tutti i suoi danni, spese ed interessi che finora ne ha patito e patir ne possa in appresso contro chi meglio e come meglio Le compete”*.

Il testo della lettera è il seguente:

Giovanni De Alessandris del luogo di Ponzone, Stato di Sua Maestà Sarda, partiti da detto luogo sua patria con una mina e quarte due farina di grano caricata sopra due piccoli somarelli per trasportarla a farne la vendita o nel luogo di Albissola Marina, o nella città di Savona come più convenuto fosse al proprio interesse, transitando nella villa di S. Giustina, quartiere del luogo della Stella, fu premurato e sollecito di pagare il solito diritto di gabella, ossia imposizione e premunirsi del solito biglietto dispaccio, quale per la dimostrazione del fatto a Voi Serenissimi si presenta. Credevasi a tutta ragione detto povero uomo del tutto sicuro nel di lui libero Passaggio ma ne fu con totale di lui sorpresa defraudato, mentre in detto stesso giorno in cui riportò suddetto spaccio, che fu li tre corrente aprile, giunto in suddetto luogo della Stella malgrado che munito fosse di suddetto spaccio, d’ordine di quel M. Giusdicente, le furono intercettate suddette due bestie e farina come preteso in corso in frode, e di più se le minacce la condanna in lire cinquanta in ragione di pena, oltre la confisca di dette bestie e farina. Non sa detto povero ricorrente comprendere a qual legge abbia contravvenuto e perciò per qual caso di giustizia abbia potuto o possa suddetto M. Podestà considerato e pretenderlo in corso in delinquenza, nella circostanza di tanto suo disastro ritrova altro scampo, se non quello di prostrarsi a Loro piedi e supplicarle come fa di prendere un tal fatto in considerazione e dare a solievo di questo povero ricorrente quei provvedimenti che sono propri della sovrana Loro autorità ed imparziale giustizia onde le venghino restituite e rilasciate liberamente dette due bestie e carico di farina ed infine risarcito da chi di ragione da quell’enorme danno ed interesse che nella circostanza del caso ha finora patito, e patir ne possa in l’avvenire fino al suddetto libero rilascio, e tanto sperando della sovrana Loro munificenza profondamente s’inchina.

Il Magnifico Pretore scrive ancora ai Serenissimi Collegi:

Eccellentissimi Signori

Mi è stata presentata questa mattina da Giovanni De Alessandris il venerato foglio in data del giorno di ieri, ed incluso in esso copia del ricorso da Lui fatto à S.mi Collegi a causa dell’intercettazione fattagli il giorno tre del corrente aprile delli due somarelli col carico di farine

che lo stesso erasi instradato per portarle verso i luoghi di Marina, del quale ricorso ho osservato il contenuto e siccome VV.EE m'incaricano di assumere le informazioni sopra e circa il contenuto in dette preci per ragguagliarle non solo di questo mi sarà risultato ma anche di ciò che possa occorrermi incontrario all'istanza di detto Alessandris, a risposta dunque mi fo l'onore di rimarcare all'E.V. sussistere l'intercettazione di dette bestie con carico di farine nel giorno indicato in detta supplica, che lo ordinai stante che reputai il detto Alessandris contravventore al proclama emanato per parte degli Ecc.mi Deputati alle vettovaglie coerentemente alla deliberazione de S.mi Collegi li 7 ottobre p.p. proibitivo l'estrazione de generi commestibili per fuori stato e che sotto la pena di L.50 e della confisca di essi generi esige il biglietto di accompagnamento del Giusdicente del Luogo da dove procedono o partono, anche pel trasporto d'ogni genere da un luogo all'altro, di qual biglietto di accompagnamento non era munito il detto Alessandris, ne all'oggetto gli giovava l'essersi lo stesso munito del segnato spaccio in S.Giustina, e l'aver colà pagati i debiti diritti, stante che altro è oggetto che obbliga quei che fanno il trasporto di merci ossia generi, a munirsi dello spaccio e tal pagamento di diritti, altro è diverso è quello che gli obbliga a ricevere pel trasporto anche da luogo a luogo del Dominio Serenissimo di detti generi il detto biglietto di accompagnamento. Ed ancorché sussistere possa seppure è vero, che le farine delle quali egli faceva il trasporto procedessero dal luogo di Ponzone de' Stati di S.M.Sarda, pure passando al Sassello o almeno gionto in questo luogo della Stella pria di proseguire altrove il viaggio, avrebbe potuto o dovuto premunirsi di tale biglietto come si pratica da coloro che fanno trasporti di simili generi e perciò lo riputai, come lo stimo tuttavia, contravventore a detto proclama e dichiarai detti generi per bene intercettati e per detta contravvenzione confiscati e detto De Alessandris incorso nella pena di lire 50. Dopo di ciò il medesimo senza più lasciarsi da me vedere a dare le sue giustificazioni se ne fuggì e mai più solo che in oggi lo stesso è da me comparso; con tutto ciò le farine e le bestie sono ancora nel primiero essere e rispetto alle bestie dando il detto De Alessandris, a tenore de' Loro ordini la sicurtà, ne ordinerò il rilascio. Di quanto è occorso ne diedi ben tosto ragguaglio ai prefati Serenissimi Collegi per attendere da essi gli ordini supremi, che per appunto stava aspettando per mio contegno e sino che non mi pervengano da essi o dalle EE.VV. altri ordini non darò su di questo fatto alcun passo. Il detto De Alessandris si è di nuovo da qui assentato dopo della presentazione fattami del Venerato Loro dispaccio senza essersi voluto prestare a dare la debità sicurtà da me richiestagli. Che se apprendessero le EE.VV. di far sentire al detto De Alessandris gli effetti di Loro clemenza non sarò mai per oppormi alle sovrane determinazioni. Questo è quanto posso ragguagliare dell'incaricatomi nel Loro venerato foglio. Nella attenzione delle Loro determinazioni le fo' profondissima stima.